

X.

TORNATA DI MARTEDÌ 9 DICEMBRE 1913

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CAPPELLI**.

INDI

DEL PRESIDENTE **MARCORÀ**

Sommario. — *Congedi* (pag. 229) = *Convalidazione di elezioni non contestate* (pag. 230); i deputati *Corniani* e *Turati* propongono che l'elezione del secondo collegio di Palermo sia rimandata alla Giunta delle elezioni; dopo osservazioni del relatore (*Ciuffelli*) e del vicepresidente della Giunta (*Romanin-Jacur*), la proposta non è approvata (pag. 230-235) = *Giuramento del deputato Di Frasso* (pag. 235) = *Interrogazioni: del deputato Magliano sui mutui agli impiegati dello Stato e risposta scritta del sottosegretario di Stato per il tesoro* (pag. 236); del deputato *Montresor* sugli insegnanti secondari e risposta scritta del sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica (pag. 236); del deputato *Morando* sulla necessità di prorogare il termine della presentazione del diploma di laurea per gli aspiranti alla nomina a sottotenente medico e risposta scritta del sottosegretario di Stato per la guerra (pag. 236); del deputato *Montresor* sulla permanenza dei soldati di leva nella Libia e risposta del sottosegretario di Stato per la guerra (pag. 236-237); del deputato *G. Ferri* sull'esercizio della caccia e risposta del sottosegretario di Stato per l'agricoltura (pag. 237) = *Differimento di una interrogazione del deputato Masini* (pag. 237) = *Interrogazioni: del deputato Masini sull'affrancamento del ponte alla Motta presso Empoli e risposta del sottosegretario di Stato per l'interno* (pag. 237); del deputato *Teodori* sulla stazione sperimentale di gelsicoltura e bachicoltura in Ascoli Piceno e risposta del sottosegretario di Stato per l'agricoltura (pag. 237-239) = *Il ministro delle finanze presenta un disegno di legge per la conversione in legge del Regio decreto recante aggiunte al repertorio della tariffa generale dei dazi doganali* (pag. 239) = *Votazione per la nomina: di due componenti il consiglio di amministrazione del fondo speciale di religione e di beneficenza nella città di Roma; di quattro commissari per la vigilanza sugli istituti di emissione; di due componenti il consiglio centrale delle scuole italiane all'estero* (pag. 240) = *Seguito della discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona* (pag. 241): parlano i deputati *Marchesano*, *Soglia*, *Gambarotta* e *Labriola* (pag. 241-271) = *Il ministro di agricoltura presenta un disegno di legge sulla partecipazione dell'Italia all'esposizione delle arti grafiche in Lipsia* (pag. 252) = *Risultamento della votazione per la nomina: di due membri del consiglio di amministrazione del fondo speciale di religione e beneficenza nella città di Roma; di quattro commissari per la vigilanza sugli istituti di emissione e sulla circolazione di Stato e bancaria; di due componenti il consiglio centrale delle scuole italiane all'estero* (pag. 271) = *Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una proposta di legge* (pag. 271).

La seduta comincia, alle 14,5.

VALENZANI, segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, l'onorevole Fani di giorni 3; per motivi di salute, l'onorevole

La Lumia di giorni 10; per ufficio pubblico, l'onorevole Baslini, di 1 giorno.

(Sono conceduti).

Verificazione di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni nella tornata pubblica del 6 corrente ha verificato non essere contestabili le elezioni seguenti, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale ha dichiarato valide le elezioni medesime: *Tolmezzo*, Gordani Michele; *Poggio Mirteto*, Amici Giovanni; *Corleone*, Finocchiaro-Aprile Andrea; *Bologna I*, Treves Claudio; *Crescentino*, Maffi Fabrizio; *Bologna II*, Calda Alberto; *Palermo II*, Restivo Empedocle; *Genova II*, Reggio Giacomo; *Alcamo*, Mauro Tommaso; *Portogruaro*, Sandrini Amedeo; *Chiavari*, Vignolo Attilio; *Cerreto Sannita*, Venditti Antonio; *Palata*, Leone Giuseppe; *S. Arcangelo Romagna*, Maganzini Italo; *Piazza Armerina*, Ciancio Giuseppe; *Serra San Bruno*, Di Francia Luigi.

Contro le conclusioni della Giunta delle elezioni, per quanto riguarda l'elezione del secondo collegio di Palermo, ha chiesto di parlare l'onorevole Corniani. Ne ha facoltà.

CORNIANI. Ho chiesto di parlare sulla elezione del secondo collegio di Palermo perchè la considero meritevole di esame da parte della Camera, come lo fu da parte della Giunta delle elezioni; la quale, con un solo voto di maggioranza, ebbe a proporre la convalidazione dell'onorevole Restivo, che nell'elezione del 26 ottobre riportò solamente 151 voti di più del suo competitore, l'uscente avvocato Pecoraro.

Se a questa elezione non si possono fare censure per quanto riguarda violenze e corruzioni, il che fa onore agli elettori di Palermo, vi sono state però varie irregolarità, di forma e di sostanza, tra cui quelle che si sono verificate nelle sezioni 14ª e 17ª, che costituiscono motivo di annullamento, conformemente all'articolo 95 della legge elettorale politica.

Nelle dette sezioni i presidenti dei seggi, contrariamente a quanto fecero i presidenti delle altre sezioni, impedirono di votare agli elettori entrati nella sala dopo le 17, consentendo di votare solamente a quelli che si trovavano presenti allo scoccare delle 17.

Ora ciò costituisce assolutamente un'illegalità, è un motivo di annullamento,

perchè è contrario alla legge, è contrario all'interpretazione che della legge ha dato la circolare ministeriale del Ministero dell'interno, la quale era così concepita:

« Ad evitare erronee interpretazioni dell'ultimo comma dell'articolo 32, testo unico, stimasi opportuno ripetere in relazione alla pagina 29 delle istruzioni 14 settembre, che, se alle ore 17 non sono presenti nella sala elettori che non hanno ancora votato, debba essere chiusa la votazione. In caso contrario deve continuare e rimanere aperta finchè siano presenti degli elettori che debbono votare, ancorchè sopraggiunti dopo le 17; ma deve chiudersi in qualsiasi momento fra le 17 e le 20 quando non vi siano presenti elettori che non abbiano votato; e deve essere in ogni modo chiusa alle ore 20 ».

Ora, nelle sezioni 14ª e 17ª si verificò questo impedimento degli elettori a votare; e la prova risulta dalla percentuale bassissima di votanti in queste due sezioni, che ascese solamente al 42 per cento sopra la cifra complessiva di 1269 elettori. Ora, io credo che debbano annullarsi i risultati di queste due sezioni mantenendo validi i risultati delle altre sezioni, le quali danno una lieve maggioranza all'onorevole Pecoraro. Così si fece a proposito dell'elezione dell'onorevole Wollemborg nella passata legislatura, nella quale appunto egli fu proclamato deputato, annullandosi la votazione di una sezione in cui erano state commesse irregolarità.

Per queste considerazioni, propongo il rinvio della elezione alla Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Turati. Ne ha facoltà.

TURATI. Ho chiesto di parlare per associarmi alla proposta del collega Corniani, per il rinvio alla Giunta delle elezioni della elezione del secondo collegio di Palermo; e ciò essenzialmente per due motivi, ai quali avrò forse già accennato l'onorevole Corniani; io sono spiacente di essere qui giunto soltanto alle sue ultime parole, perchè non immaginavo che questa discussione potesse venir fatta in principio di seduta.

Il primo motivo si riconnette a quanto dichiarai venerdì scorso, parlando, in linea più generale, delle norme che dovrebbero presiedere al giudizio sulla legittimità della costituzione della Camera.

In seno alla Giunta delle elezioni, sopra venti presenti (non conto il presidente, che per lo più, nelle precedenti legislature, so-

leva astenersi dalle votazioni), sopra venti presenti, dieci si schierano per una interpretazione della legge e dieci si schierano per l'interpretazione opposta; tanto che la questione della contestabilità dell'elezione sarebbe rimasta indecisa se il presidente non gittava il suo voto sulla bilancia. Sibadichesi tratta di interpretare la nuova legge elettorale in una delle questioni più importanti, e che non si trattava di annullare o convalidare ma di ammettere o no la contestazione, ossia la discussione pubblica e in contraddittorio. Pare a me che, in casi simili, la contestazione sia *in re ipsa*, essendo assurdo discutere se è contestabile o no una elezione che, oltre le proteste dei reclamanti, ha contro di sé i voti di una metà della Giunta: una tale elezione è contestata in fatto, nell'atto medesimo che si dichiara che non lo debba essere. Tanto più ciò è da dirsi quando si pensi che, secondo il nostro regolamento, per la validità delle deliberazioni della Giunta delle elezioni non occorre il numero legale nel senso in cui questa parola è intesa dalla Camera, vale a dire la metà più uno dei componenti, ma basta la presenza di dodici de' suoi componenti, il che significa che il voto di sette basta a deliberare la contestabilità, mentre nel caso nostro non bastò il voto concorde di dieci.

Questa è considerazione fondamentale, le cui conseguenze vanno molto al di là del caso presente e ci persuadono della necessità di proporre una modificazione al regolamento della Giunta delle elezioni. Il quale sento dire da taluni che sarebbe caduto in desuetudine, di guisa che non sapremmo più quali siano i canoni essenziali circa la legittimità dei nostri poteri. Strano che possa cadere in desuetudine proprio il regolamento fondamentale sulla costituzione della Camera, e che la Camera, la quale ha anche una Commissione permanente del regolamento con l'incarico di vigilare continuamente su di esso e di proporre tutte le modificazioni eventualmente opportune, non se ne sia accorta e non lo abbia corretto per ridargli vigore. E si domanda intanto quali altre sieno le norme regolatrici.

Ma, abbandonando questo argomento, vengo all'altro, che più immediatamente mi sollecitò a chiedere di parlare in questa discussione.

Io ho sulla coscienza, tra i molti peccati, il merito di avere, per il primo, con una mozione alla Camera, provocato la

modificazione del testo unico 1912 della legge elettorale, sulla precisa questione del tempo che si deve lasciare disponibile per la votazione.

Ora, da una rapidissima occhiata al ricorso presentato pel candidato soccombente nell'elezione del secondo collegio di Palermo, mi accorsi che uno dei motivi di contestazione (abbandono per un momento gli altri due) sarebbe appunto il fatto di non essersi rispettato l'orario di votazione prescritto dal nuovo testo della legge.

Secondo la nuova legge elettorale, testo unico 1912, la votazione doveva chiudersi alle sedici; se v'erano ancora presenti elettori che dovessero votare, si doveva farne l'elenco, e ammetterli a votare; nessuno che fosse arrivato dopo le sedici era ammesso a votare, e in ogni caso alle diciassette la votazione cessava per tutti. Fu universale l'osservazione che, con sezioni che possono contenere fino a 800 elettori, il periodo indicato era troppo breve, e troppa gente sarebbe stata esclusa dal voto; si modificò quindi la legge nel senso che la chiusura della votazione potesse farsi soltanto alle diciassette, invece che alle sedici, ma nel solo caso che non vi fossero presenti altri elettori i quali dovessero ancora votare; al contrario essendovi presenti elettori, o presentandosi via via elettori che dovessero votare, la votazione doveva continuare finchè tutti avessero votato e poteva protrarsi fino alle ore 20.

Tale il senso dell'articolo 82 quale si ricava da tutte le fonti e più che altro dal buon senso; essendo chiaro che le elezioni si fanno affinchè gli elettori possano votare, quindi, quando mai la lettera della legge fosse dubbia, dovrà sempre essere interpretata nel senso che agevoli agli elettori la facoltà di votare.

Comunque, fra tanti testi che si possono citare, consultiamo soltanto la relazione con cui il Governo presentava al Senato la nuova legge approvata dalla Camera e vi troviamo una interpretazione che ben potrebbe qualificarsi autentica, e nella quale per l'appunto è detto che, abolitasi come ingombrante la compilazione a una data ora dell'elenco dei presenti, la votazione procederebbe libera finchè si presentassero elettori, purchè non oltre le ore venti.

Della quale interpretazione un altro argomento evidente si desume da questo: il testo della legge 1912 diceva, come ricordai, che, la chiusura dovendo avvenire alle ore sedici, si faceva subito l'elenco dei presenti

ed alle diciassette nessuno poteva più votare. Quindi si concedeva un'ora. Infatti, non potendo votare che i presenti, anche considerando come presenti coloro che non fossero materialmente nell'aula, ma nelle vicinanze, un'ora doveva bastare.

Il nuovo testo, dopo gli ultimi ritocchi, stabilisce invece che è abolito l'elenco dei presenti, e dalle 17 in poi il tempo a disposizione dei sopravvegnenti è di tre ore. Perchè mai triplicherebbe lo spazio di tempo se, oltre i presenti, non dovessero ammettersi al voto anche i sopravvenuti dopo le 17?

Nonostante tutto questo, io non domando che la Camera oggi decida; dico soltanto che la questione è di enorme importanza, che non si può risolverla caso per caso, perchè è sempre quella, obiettivamente, e una decisione fa massima. Oggi si tratta dell'onorevole Pecoraro che sedeva su quei banchi (*Accenna alla destra*) e che credo non abbia neppure bisogno di essere gentilonizzato; domani il caso stesso può presentarsi per qualunque di noi.

È quindi una questione la cui soluzione deve costituire una massima; non si potrà applicare domani una sentenza, diversa da quella che abbiamo applicata oggi, senza evidente taccia di partigianeria.

Credo quindi che non possa esservi dubbio sulla necessità del rinvio alla Giunta delle elezioni; ma faccio, prima di chiudere, espressa riserva per la già accennata opportunità, che mi sembra derivi da questi e da altri casi, o segnalati alla Camera, o già noti per la pubblica stampa, sull'opportunità, anzi sulla necessità di avere un regolamento, della cui validità non possa dubitarsi, e che fornisca, in così delicata materia, norme fondamentali sicure, dalle quali non sia permesso allontanarsi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore della Giunta delle elezioni.

CIUFFELLI, relatore. Per rispondere alle osservazioni mosse dai colleghi Corniani e Turati, dirò brevemente le ragioni che hanno indotto la Giunta a convalidare questa elezione, per la quale abbiamo dati di fatto precisi ed incontrovertibili, che in nessun caso, in nessuna ipotesi, neppure la più favorevole per il candidato soccombente, possono far mutare i risultati della votazione.

E mi piace che l'onorevole Corniani abbia riconosciuto che questa elezione è

una delle più regolari e tranquille, delle più normali e limpide che la Giunta delle elezioni abbia esaminate: non accuse di corruzione o di violenze, non sopraffazioni, nè brogli di nessuna specie, non sospetti di frode. L'elezione si svolse tranquillamente, regolarmente, con poca partecipazione e con poca animazione del corpo elettorale, il cui concorso alle urne, contrariamente a quello che crede l'onorevole Corniani, non fu scarso solo nella sezione diciassettesima, dove si chiuse la votazione alle sette, ma fu scarso in tutte le sezioni; anzi in quella sezione il numero degli elettori fu superiore a quello medio delle altre, cioè di 294, mentre nelle altre la media fu di 200, 220 e 240.

L'elezione dunque si svolse regolarmente: i seggi si costituirono col presidente e col vicepresidente, secondo la designazione antecedentemente fatta dal primo presidente della Corte, non con elementi locali, ed in tutte le sezioni vi erano i rappresentanti dell'uno e dell'altro candidato; il che, in una città come Palermo, dove è facile fare cadere la scelta su persone adatte e capaci, costituisce una grande, reciproca garanzia per tutti i candidati, circostanza dalla quale non bisogna prescindere.

Ripeto che tutte le operazioni si svolsero regolarmente, salvo che nelle due sezioni indicate dall'onorevole Corniani. Alla proclamazione dell'ufficio centrale nemmeno una protesta fu presentata; soltanto in seguito è pervenuto alla Giunta delle elezioni un elaborato reclamo a stampa firmato da una dozzina di elettori di Palermo, il quale invalida la elezione per tre motivi. Faccio grazia alla Camera dei due primi motivi, perchè tanto l'onorevole Corniani quanto l'onorevole Turati non vi hanno accennato; e quindi per ora mi limito ad affermare che questi due motivi non sono fondati e non potrebbero variare di un voto il risultato della votazione, salvo a dimostrare la verità di queste affermazioni se gli onorevoli colleghi vorranno portare la discussione anche su questo campo.

Il terzo motivo per cui si chiede l'annullamento o la contestazione di questa elezione deriva dal fatto che nelle sezioni 14ª e 17ª la votazione fu chiusa prima delle 20. Che cosa avvenne? Nella 14ª sezione il presidente, alle ore 17, ritirò i certificati agli elettori presenti, e li fece man mano votare, molto lentamente, molto tranquillamente, talchè si arrivò alle 18,10, cioè ad un'ora e dieci minuti dopo le 17.

Allora sopravvennero dieci elettori, il cui nome è messo a verbale e sui quali perciò non c'è equivoco; tanto i rappresentanti dell'onorevole Pecoraro quanto quelli dell'onorevole Restivo concordemente chiesero che fossero ammessi a votare; il che dimostra che v'era interesse dall'una e dall'altra parte perchè votassero. Invece, il presidente, sostenendo che la legge si dovesse interpretare nel senso che dopo le diciassette non potessero votare se non gli elettori che erano presenti a quell'ora, e sostenendo d'altronde che col ritiro dei certificati rimanesse implicitamente chiusa la votazione, non ammise quei dieci elettori a votare.

Alla sezione 17ª avvenne la stessa cosa. Il presidente alle diciassette chiese i certificati agli elettori presenti e li fece votare. La votazione avviene lentamente talchè si arriva alle diciannove ed allora giunge un elettore. Nasce la stessa contestazione e si ha la stessa risoluzione; il presidente non fa votare questo elettore; donde proteste dei rappresentanti delle parti.

Ora delle due ipotesi se ne può scegliere una: mettiamo quella favorevole, per momento, cioè che bene abbia fatto il presidente, stando alla lettera della legge, ad escludere quegli elettori. (*Interruzione*).

Quando la Camera vorrà discutere questa questione di principio nell'occasione di qualche elezione, nella quale, l'interpretazione che si dia in un senso od in un altro possa avere influenza nel risultato della votazione, il che non si verifica nel caso presente, dovrà persuadersi che il testo della legge è difettoso, perchè con la parola *essi* crea un equivoco che fa pensare alla possibilità che debbano votare soltanto gli elettori presenti. Comunque, facendo ora l'ipotesi che gli elettori non presenti alle 17 non possano votare, resterebbe immutato il risultato della votazione, e non si dovrebbe cambiare di uno solo il numero dei voti portati dall'onorevole Restivo.

Ma facciamo un'ipotesi contraria, onorevole Turati: facciamo l'ipotesi che potessero votare tutti gli elettori sopravvenuti, ed assegniamo all'onorevole Pecoraro tutti gli undici voti degli elettori che si sono presentati dopo... (*Commenti*) e facciamo un'ipotesi anche più favorevole, che cioè in queste due sezioni in cui l'onorevole Pecoraro non ebbe in tutta la giornata che 90 voti per cadauna, da ultimo, nell'ora che rimaneva dalle 19.5 alle 20

nella sezione 17ª, e in un'ora e 50 minuti che rimanevano nella sezione 14ª, tutti gli elettori che avrebbero potuto sopraggiungere avessero votato per lui, e che questi elettori fossero stati venti, trenta, cinquanta, cento! Or bene neanche così aumenterebbe il risultato di questa elezione!

In tale condizione di cose, essendo incontrovertibile in linea di fatto che nessuna ipotesi poteva mutare il risultato, parve a me e alla Giunta nella sua maggioranza che il voler contestare questa elezione costituisse un'offesa morale al corpo elettorale, il quale aveva chiaramente manifestato la sua volontà.

Non intrattengo la Camera su questioni di massima e di diritto, come non mi intrattengo sulle argute osservazioni che ha fatto l'onorevole Turati intorno al regolamento della Giunta delle elezioni. Posso consentire che il regolamento non è applicato alla lettera, e che si convalidano elezioni per le quali vi sono proteste; ma l'onorevole Turati, che ha fatto parte della Giunta delle elezioni, sa perfettamente che da trent'anni ad oggi la pratica costante della Giunta è di fare un giudizio di deliberazione, dopo il quale, se trova fondati i reclami contesta le elezioni, se li trova infondati delibera la convalidazione.

TURATI. Chiedo di parlare.

CIUFFELLI, *relatore*. Così pure non seguirò l'onorevole Turati nella peregrina osservazione dei sei voti che bastano alla convalidazione quando i presenti sono undici. Dirò solo, seguendo la stessa logica, che se bastano sei voti per la convalidazione delle elezioni, a maggior ragione basteranno undici voti. Queste sono, onorevoli colleghi, le ragioni semplicissime, obiettive che nel caso presente, e con serena coscienza, mi hanno fatto proporre la convalidazione approvata dalla Giunta, e che chiedo sia votata anche dalla Camera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Turati.

TURATI. Sono stato chiamato in causa personalmente, e accusato di contraddizione, per aver oggi sollevata qui una questione che, quand'ero membro io stesso nella Giunta delle elezioni, non avevo mai sollevata. Sarebbe questo un argomento, se mai, non contro l'elezione dell'onorevole Pecoraro, ma contro di me, contro la insufficiente mia diligenza. Ma io non ricordo affatto che sia stata mai convalidata, in mia presenza, dalla Giunta, senza conte-

stazione, una elezione nella quale fossero in gioco parecchie nullità essenziali e la Giunta si fosse nettamente divisa in due parti: dieci da una parte e dieci dall'altra.

Nella Giunta precedente, ad ogni modo, in un caso simile, non si sarebbe ottenuta la maggioranza col voto del presidente, perchè l'onorevole Cappelli, che presiedeva la Giunta come oggi presiede la Camera, ordinariamente non usava far pesare il proprio voto, intendendo mantenere insospettata la sua serenità (*Approvazioni*) e, quando pure avesse votato, non lo avrebbe fatto nel senso di intercettare la luce, ma, se mai, con lo scopo di garentire la luce più ampia per tutti. (*Vive approvazioni*).

L'onorevole Ciuffelli ha addotto pure un argomento che, se fosse esatto, formerebbe in certa guisa un rimprovero per me; e cioè che, dei tre motivi del ricorso, io non ne avrei adottato che uno, e da ciò trasse come una presunzione di consenso circa il nessun valore degli altri due.

Ora, onorevole Ciuffelli, quando ho cominciato a parlare, io dissi che mi bastava in via dimostrativa occuparmi del terzo motivo, come quello che non solo a me pareva il più grave, ma tale era parso anche alla Giunta, che s'era divisa dieci contro dieci; ma con ciò non intesi togliere valore agli altri due e segnatamente al secondo, dal quale apparirebbe, e non credo sia stato smentito dall'esame dei documenti, che in sei sezioni, nientemeno, le liste di identificazione, che sono il fondamento della elezione e che devono mandarsi al pretore prima di cominciare lo scrutinio, non erano le liste autenticate dalla Commissione provinciale, come prescrive la legge, articoli 85 n. 2 e 95 comma 3º; a pena di nullità, bensì quelle precedenti della Commissione comunale, anteriori alla revisione della Commissione provinciale, talchè in esse neanche il numero progressivo di ciascun elettore rispondeva al suo effettivo numero d'iscrizione. Colto così alla sprovvista, non mi fu dato di approfondire la questione; ad ogni modo, trattandosi anche qui di nullità tassativamente fulminata dalla legge, la discussione formale - e quindi la contestazione - mi parrebbe necessaria anche per questo titolo. (*Interruzione del deputato Ciuffelli*).

Onorevole Ciuffelli, perchè tali irregolarità avvenute in tante sezioni perdessero valore, bisognerebbe che la differenza di voti fra i due candidati fosse di uno a dieci, di guisa che, anche annullandosi tutte quelle

sezioni, la maggioranza rimanesse al proclamato; mentre il ricorrente afferma il contrario.

D'altronde per me l'argomento assorbente era che dieci commissari su venti avevano dichiarato che non era tranquilla la loro coscienza se non si contestava.

Debbo concludere con due ultime osservazioni. L'onorevole Ciuffelli diceva, quanto alle due sezioni 14ª e 17ª, che, anche se si fossero fatti votare tutti gli elettori sopravvenuti, non si sarebbe mutato il risultato. Mi sa dire l'onorevole Ciuffelli che cosa l'autorizzi ad escludere che altri e molti più elettori non si siano presentati, appunto perchè hanno saputo che la votazione era dichiarata chiusa definitivamente?

PRESIDENTE. Onorevole Turati, la prego di concludere. Ella lo sa; non avrebbe potuto parlare due volte.

TURATI. Ha ragione, onorevole Presidente. Ma eccomi appunto all'ultima osservazione, tralasciando le tante altre cose che si potrebbero aggiungere. Io prego la Camera di voler badare a questo: il suo voto decide inevitabilmente una questione di massima. Dando ragione all'onorevole Ciuffelli, la Camera verrebbe a dire: « in un caso, per cui la legge commina perentoriamente la più assoluta nullità, noi invece, per considerazioni estrinseche più o meno fondate, diamo la sanatoria e diciamo che ciò che si fece è ben fatto! ».

A ciò mi ribello, perchè è contro di voi, è contro di noi, è contro la legge che abbiamo votata. (*Approvazioni*).

CIUFFELLI, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFELLI, *relatore*. Osservo anzitutto che non chiedo che la Camera stabilisca una massima.

Ho detto che, nel presente caso, qualsiasi interpretazione non condurrebbe a mutare il risultato; ed è questa la precipua ragione per la quale la Giunta si è indotta a rispettare la volontà del corpo elettorale.

Quanto alla seconda questione, su cui è ora ritornato l'onorevole Turati, quella delle liste di identificazione, non è punto esatto che sia comminata la nullità, perchè la legge vuole che le liste, quelle liste su cui si siano constatati ed identificati i votanti, su cui siansi apposte le firme degli scrutatori e dei rappresentanti, siano man-

date al pretore prima di cominciare lo scrutinio. Queste appunto furono le liste... (*Interruzioni dei deputati Sichel e Turati — Rumori*)... mandate al pretore la stessa sera del 26.

Poichè con queste interruzioni si crede di mantenere la Camera nel dubbio, torno ad affermare che le liste che dovevano essere mandate alla pretura erano indubbiamente quelle su cui erano segnati ed identificati i votanti.

Se per ipotesi, l'ufficio avesse invece mandato delle liste in cui queste operazioni non erano annotate, allora l'elezione sarebbe stata sicuramente nulla anche se tali liste fossero state quelle originali autentiche dalla Commissione provinciale.

E non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole vicepresidente della Giunta delle elezioni.

ROMANIN-JACUR, *vice presidente della Giunta delle elezioni*. Dichiaro che è la prima volta che una discussione di questa fatta si presenta alla Camera. Noi abbiamo, come tutti sanno, oramai da oltre trent'anni accettato e praticato consuetudini, sebbene queste consuetudini violino anche qualche tassativa disposizione del regolamento; ed è per questo che la Giunta stessa ha già deliberato di riformare il regolamento al più presto, perchè si tolga questa dissonanza fra consuetudini e lettera del regolamento. (*Interruzione del deputato Turati*).

La deliberazione è stata presa prima che si presentasse questo caso, onorevole Turati.

Ma, dicevo e confermo, è questa la prima volta dunque che una elezione non contestata, cioè, di cui si propone la convalidazione pura e semplice, senza presentare una relazione, dia luogo a discussione in questa Camera, nel senso non di discutere se la proposta si debba o no accettare, (diritto che nessuno contesta o può contestare alle Camera), ma di denunciare quanti furono i votanti che presero parte *pro* o *contra* alla deliberazione di proporre la convalidazione e traendo da questo un serio argomento per infirmare la proposta. Io, contro questo sistema, elevo formale protesta. I membri della Giunta deliberano secondo la loro coscienza, e non si può ammettere che in tutte le occasioni ci sia l'unanimità. Ella, onorevole mio amico personale Turati, che ha fatto parte con me di altre Giunte, sa che questo caso si ripete spessissimo. Ora come sia venuto a cono-

scenza pubblica che i diversi componenti della Giunta hanno votato chi in un senso e chi nell'altro non posso sapere, ma contro di ciò altamente protesto.

E, poichè nella mia coscienza sono intimamente convinto che la Giunta, in tutte le occasioni, questa compresa, ha informato la sua decisione a quello che la maggioranza di noi ha creduto, nella onestà della propria coscienza, di dover decidere, dichiaro che la Giunta prenderà parte alla votazione, e che io voterò conforme alle conclusioni della Giunta.

TURATI. L'altro giorno nell'elezione di Grippo eravate meno convinti di oggi.

ROMANIN-JACUR, *vice presidente della Giunta delle elezioni*. Ma il caso è ben diverso!

PRESIDENTE. Veniamo dunque ai voti.

Come la Camera ha inteso, gli onorevoli Corniani e Turati propongono di rinviare alla Giunta delle elezioni l'esame della elezione del secondo collegio di Palermo.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Dichiaro che il Governo si astiene da questa votazione.

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta degli onorevoli Corniani e Turati.

(*Dopo prova e controprova la proposta degli onorevoli Corniani e Turati non è approvata*).

Do atto alla Giunta delle elezioni della comunicazione che essa ha fatto sulla convalidazione di tutte le elezioni comprese nell'elenco di cui ho dato testè lettura; e, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidate le elezioni medesime.

Giuramento.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Di Frasso, lo invito a giurare. (*Legge la formula*).

DI FRASSO. Giuro.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro annuncia di aver dato risposta

scritta alla interrogazione presentata dal deputato Magliano, « perchè dica se e quando intenda presentare il progetto di legge autorizzante la Cassa depositi e prestiti a fare anticipazioni agli impiegati dello Stato con cessione del quinto degli stipendi ».

RISPOSTA SCRITTA. — « In merito alla interrogazione dalla Signoria Vostra Onorevolissima presentata ho il pregio di significarle che il Ministero del tesoro, rendendosi conto dei bisogni della classe degli impiegati ed operai dello Stato, sta studiando il complesso problema del credito che ad essi viene fatto con la garanzia della cessione del quinto dei loro emolumenti. Ed allo scopo di rendere più semplice e spedito il sistema attualmente in vigore e di migliorare sensibilmente le condizioni con cui il credito stesso viene esercitato, esaminerà anche se non sia opportuno autorizzare la Cassa depositi e prestiti a consentire i mutui agli impiegati ed operai dello Stato, al pari degli altri Istituti di credito ammessi a stipulare cessioni di stipendio ai sensi dell'articolo 3 della legge 30 giugno 1908, n. 335, e di apportare all'attuale sistema quelle altre modificazioni che potranno meglio rispondere ai fini di una provvida e sostanziale riforma.

« Il Governo si riserva pertanto di provvedere, ove ne sia il caso, presentando al momento opportuno apposito disegno di legge.

« Il sottosegretario di Stato
« PAVIA ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Montresor « per sapere se, e quando, vorrà presentare un nuovo progetto che migliori le attuali condizioni degli insegnanti secondari ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Il ministro della istruzione pubblica scioglierà nel più breve termine possibile l'impegno solenne preso verso la Scuola media.

« Il sottosegretario di Stato
« VICINI ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Morando « per sapere se non creda opportuno e do-

veroso, data l'eccezionalità del caso, di emanare subito disposizioni, onde prorogare il termine di presentazione delle lauree a tutto il 31 dicembre, mentre la circolare n. 352 corrente anno prescriverebbe la presentazione entro il 5 dicembre, cosa assolutamente impossibile, perchè in causa delle elezioni generali, quest'anno gli Istituti superiori dovettero ritardare il conferimento delle lauree ».

RISPOSTA SCRITTA. — « La questione posta dell'onorevole interrogante, riguarda soltanto i giovani che aspirino alla nomina a sottotenente medico o veterinario di complemento, ovvero alla ammissione al corso allievi ufficiali aeronauti di complemento.

« Per quanto si riferisce agli aspiranti alla nomina a sottotenente medico o veterinario, si è provveduto, con circolare 5 dicembre corrente, a prorogare sino al 20 dicembre stesso il termine entro cui le domande relative debbono pervenire al Ministero, e sino al giorno 28 susseguente il limite ultimo entro il quale possa essere prodotto il diploma di laurea.

« Relativamente agli aspiranti al corso aeronauti del Genio, che dovrà essere iniziato improrogabilmente il 1º gennaio prossimo venturo, si è disposto perchè la scelta degli ammittendi, che avrebbe dovuto aver luogo il 5 corrente, sia rimandata il più vicino possibile al 31 dicembre, in modo peraltro che rimanga tempo sufficiente per compiere, avanti il 1º gennaio, le pratiche di ammissione ad un altro corso d'istruzione, di quegli aspiranti che non potessero essere ammessi, per mancanza di posto disponibile, nel corso aeronauti predetto.

« Il sottosegretario di Stato
« MIRABELLI ».

PRESIDENTE. Lo stesso onorevole sottosegretario di Stato per la guerra annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Montresor « per sapere se, col nuovo assetto dell'esercito coloniale, prevarrà il criterio, invocato specialmente dalle classi lavoratrici, che i soldati di leva non debbano permanere più di un anno nella Libia ».

RISPOSTA SCRITTA. — « I Regi decreti n. 844 del 22 giugno e n. 1174 dell'11 settembre corrente anno provvedono alla costituzione di riparti indigeni e di un corpo volontari italiani per la Libia.

« Il personale italiano necessario per inquadrare i riparti indigeni è tratto, di preferenza, dai militari alle armi che ne facciano domanda; soltanto in caso di deficienza di domande, possono essere comandati d'autorità, nei detti riparti, anche militari di leva scelti tra quelli che abbiano già compiuto in Italia il periodo annuale di istruzione.

« E poichè essi saranno tenuti ad ultimare in Libia il loro obbligo normale di servizio alle armi (ossia la ferma biennale) la loro permanenza in colonia non sarà superiore ad un anno.

« Quanto al corpo volontari italiani, esso sarà formato esclusivamente con elementi che ne presentino domanda e spontaneamente assumano l'obbligo di tre anni di permanenza.

« All'infuori delle sopradette truppe coloniali, rimarranno ancora in Libia unità dell'esercito metropolitano; ma nei riguardi di tali unità, sarà prossimamente stabilita una regolare rotazione annuale. Così che, riassumendo, tutti i militari di leva, appartengano essi alle truppe coloniali o ai riparti dell'esercito metropolitano, rimarranno nelle colonie un anno solo.

« *Il sottosegretario di Stato*
« MIRABELLI ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Giacomo Ferri, « per sapere se intenda ripresentare il disegno di legge che mira a disciplinare l'esercizio della caccia e la limitazione delle riserve ».

RISPOSTA SCRITTA. — « È ancora fermo proposito del Ministero di dare norme generali e uniformi per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia.

« Già fu preparato apposito disegno di legge, ispirato a quelle proposte che accolsero l'adesione della maggioranza dei cacciatori d'Italia.

« Appena le condizioni parlamentari lo permetteranno esso verrà presentato.

« *Il sottosegretario di Stato*
« CAPALDO ».

PRESIDENTE. La prima interrogazione inscritta nell'ordine del giorno d'oggi è dell'onorevole Masini al ministro della pubblica istruzione « per sapere quali provvedimenti intenda prendere per far ces-

sare i gravi inconvenienti, che si verificano nelle scuole comunali di Certaldo ».

L'onorevole Masini e l'onorevole sottosegretario della pubblica istruzione sono d'accordo per rimettere questa interrogazione a sabato prossimo. Così rimane stabilito.

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Masini al ministro dei lavori pubblici « per sapere se intenda concorrere ed in quale misura per l'affrancamento del ponte alla Motta presso Empoli ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, in assenza del sottosegretario di Stato per i lavori pubblici, ha facoltà di rispondere.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Ministero dei lavori pubblici non può provvedere all'affrancamento cui accenna la interrogazione dell'onorevole Masini, perchè si tratta di spesa, che non è di competenza dello Stato e che non potrebbe farsi senza una legge speciale.

PRESIDENTE. L'onorevole Masini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MASINI. Nella precedente legislatura il mio predecessore aveva ottenuto formale promessa dal Governo che esso avrebbe concorso per tale affrancazione con lire 50 mila; ma se l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno crede necessario che per tale spesa occorra un'apposita legge, e se tale legge non sarà proposta dal Governo, mi farò premura di presentare io una proposta d'iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Teodori al ministro di agricoltura, industria e commercio « sull'impianto della stazione sperimentale di gelsicoltura e bachicoltura in Ascoli Piceno e sulla nomina del suo direttore senza concorso e senza la esistenza della stazione stessa ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio ha facoltà di rispondere.

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. La legge del 6 luglio 1912 la quale provvedeva per la protezione della industria serica, accogliendo una delle principali proposte della Commissione d'inchiesta sulla industria serica presieduta dall'onorevole Luzzatti, all'articolo 10 istituiva nella città di Ascoli Piceno una stazione sperimentale di gelsicoltura e di bachicoltura, e nell'articolo 8 stabiliva che lo Stato doveva sopportare un onere di 70 mila lire per le spese di

primo impianto ed un onere di 20 mila lire all'anno per il contributo di esercizio.

Nell'articolo 10 poi veniva stabilito che gli enti locali dovessero anch'essi concorrere alla spesa d'impianto e di esercizio di quella stazione, e veniva altresì stabilito che le norme fra gli enti locali ed il Governo per tale contributo dovevano essere regolate con un patto speciale.

In esecuzione di tale legge il Governo convocò gli enti che dovevano concorrere alle spese; e infatti nel settembre scorso in Ascoli Piceno si riunivano i rappresentanti del Ministero, il presidente della Deputazione provinciale di Ascoli Piceno, il sindaco della stessa città, il presidente della Cassa di risparmio, quello della Camera di commercio, quello della Banca popolare, quello del Consorzio cooperativo e il titolare della cattedra ambulante di agricoltura; essi d'accordo fissarono le norme per l'istituzione della stazione.

Si fissò la spesa nella somma di lire 230 mila che si credette sufficiente, e detratte le 70 mila lire che per legge stanno a carico del Ministero, si fissò in lire 160 mila il contributo che doveva essere a carico degli enti consorziati. Essi poi ripartirono l'onere fra loro nelle seguenti proporzioni: nove quindicesimi a carico del comune, cinque quindicesimi a carico della provincia e un quindicesimo a carico degli altri enti. La somma di centosessanta mila lire non sembrò affatto esagerata, sia per l'importanza della scuola e per la utilità che ne deriva non solo all'insegnamento della gelsicoltura e bachicoltura, ma alla città di Ascoli Piceno; sia perchè questa somma sarebbe stata fornita dalla Cassa depositi e prestiti, e pagata in tante piccole annualità, riducendosi al minimo l'onere annuale. Il progetto di riparto e concorso venne anche approvato dal Consiglio per gli interessi serici, e la Cassa depositi e prestiti si è dichiarata pronta a somministrare il prestito in lire 160 mila.

Ulteriori pratiche non hanno potuto essere definite per l'avvenuta crisi nell'Amministrazione comunale di Ascoli Piceno, e quindi si è dovuto tutto rimandare fino alla costituzione del nuovo Consiglio comunale.

Questo per quanto riguarda la istituzione della stazione sperimentale. Per quanto poi riguarda la nomina del direttore di essa, l'onorevole Teodori esprime le sue lagnanze dal proprio punto di vista...

TEODORI. Ho rivolto una domanda...

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. ...desidera sapere perchè la nomina abbia avuto luogo senza concorso; e perchè la nomina stessa sia stata fatta prima che realmente esistesse la stazione, prima che essa cominciasse a funzionare.

Ora io debbo ricordare all'onorevole Teodori che per l'articolo 22 del regolamento pubblicato in esecuzione di questa legge...

TEODORI. Lo so...

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. ...il ministro è autorizzato a nominare il direttore della scuola senza concorso...

TEODORI. Ma legga poi...

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. ...purchè però senta il Consiglio degli interessi serici e il Consiglio della istruzione agraria.

Il regolamento dice: « Il ministro potrà proporre al Re, per la nomina, prescindendo da ogni concorso, le persone che per opere, per scoperte o per insegnamenti dati, saranno venute in meritata fama di singolare perizia nella bachicoltura. In tal caso dovranno essere uditi il Consiglio degli interessi serici e il Consiglio dell'istruzione agraria ».

La scelta è caduta nella persona del professor Quajat, notissimo nel campo della bachicoltura e gelsicoltura, e attualmente vice-direttore della stazione bacologica di Padova. Nondimeno la nomina non ha ancora avuto luogo. Il Ministero si riserva di procedervi quando lo crederà necessario nell'interesse della organizzazione dell'istituto, che il detto professore è destinato a presiedere.

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TEODORI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura delle spiegazioni che si è compiaciuto di darmi. Ma non per quanto egli ha detto e che risponde allo stato di fatto, ma per altre ragioni che dirò, non posso dichiararmi soddisfatto.

Fu giustissima l'idea di creare una stazione di sericoltura e bachicoltura in Ascoli Piceno, perchè Ascoli in materia di coltura di gelsi e di allevamento di bachi ha il primato in tutta Italia. Anzi le sue coltivazioni di mori-gelsi e le sue razze di bachi sono fra le migliori, ed i prodotti di esse vanno largamente anche all'estero.

Però non è giusto che una stazione che si fonda in Ascoli per fare imparare a gente

di altre regioni quello che in Ascoli tutti sanno, vada a carico degli enti locali.

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. C'è la legge.

TEODORI. È vero che la legge stabilisce 70 mila lire soltanto; ma quando il Ministero vide che la spesa superava di gran lunga le 70 mila lire, che dovevano essere la base principale, non doveva costringere gli enti locali a contribuire per una somma tanto maggiore, solo per la vanità di veder sorgere un altro istituto nel loro città.

I rappresentanti di questientisiriunirono e aderirono alla proposta; senonchè il municipio di Ascoli è ora afflitto da una crisi economica, e non può più mantenere gli impegni.

D'altra parte il comune di Ascoli ha già speso 150 mila lire per la scuola di arti e mestieri, mentre la provincia spende 500 mila lire per la scuola agraria. Ora, è giusto che lo Stato chieda alla provincia e al comune di Ascoli, che si trovano in tali condizioni, un ulteriore sacrificio per creare una scuola dove quelli di Ascoli non avrebbero nulla da imparare, dato che i nostri bigattini vanno da per tutto e persino all'estero, per insegnare ad altri il modo di allevare i bachi da seta e di coltivare i mori-gelsi?

Dobbiamo noi di quello che è frutto della pratica, della esperienza di secoli, pagare il contributo ad altri? Capirei la cosa, se ad Ascoli ne derivasse un vantaggio! La scelta d'Ascoli per questo scopo è ottima; ma che quegli enti debbano concorrere per la maggior parte della spesa, non è equo.

Quindi prego il Governo di provvedere con altri mezzi all'impianto della scuola di sericoltura e bachicoltura in Ascoli Piceno: perchè non è possibile che gli enti locali sottostiano ad una spesa di oltre 160,000 lire, date le condizioni in cui essi si trovano.

Circa la nomina del direttore, mi pare che vi sia stata un po' di precipitazione.

Non discuto le qualità ed i meriti del direttore designato, ma mi pare che, dal momento che un articolo del regolamento dice che tutti i posti debbano essere conferiti per concorso, salvo determinate eccezioni, si doveva bandire il concorso.

Ora che cosa deve fare il ministro? Deve sollecitare, secondo me, lo studio della questione, sgravando gli enti locali, più che sia possibile, della spesa, affinché

non accada che Ascoli, invece di avere profitto da questa istituzione ne abbia danno.

PRESIDENTE. Seguirebbero due interrogazioni dell'onorevole Centurione, al ministro dell'interno, « per sapere, perchè non interviene almeno ora, ad elezioni finite, ad assicurare alla giustizia alcuni individui che durante il periodo elettorale, scassinaron e svaligliarono l'ufficio postale di Millesimo, protetti dalla polizia, che per imposizioni governative, lasciava impunemente rubare dall'ufficio suddetto soltanto e unicamente la mia corrispondenza privata ed elettorale »;

al ministro dell'interno, « per sapere come e perchè, durante gli ultimi comizi elettorali, non prese giusti e severi provvedimenti contro il delegato di pubblica sicurezza (inviato appositamente da Savona nel comune di Millesimo per tutelare il buon ordine), il quale rifiutò di compiere il suo dovere non volendo arrestare nè perquisire un individuo, che, senza giusto motivo, sparò un colpo di rivoltella contro un pacifico cittadino, che aveva il solo torto di essere a lui avversario politico ».

Non essendo presente l'onorevole Centurione, s'intende che vi abbia rinunciato.

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Presentazione di un disegno di legge.

FACTA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per la conversione in legge del regio decreto 1° agosto 1913 recante aggiunte al repertorio per l'applicazione della tariffa generale dei dazi doganali.

Chiedo che questo disegno di legge sia deferito all'esame della Giunta permanente dei trattati e delle tariffe doganali.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione d'un disegno di legge per la conversione in legge del regio decreto 1° agosto 1913 recante aggiunte al repertorio per l'applicazione della tariffa generale dei dazi doganali.

L'onorevole ministro chiede che questo disegno di legge sia deferito all'esame della Giunta permanente dei trattati e delle tariffe doganali.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

Votazione per la nomina di Commissioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto per la nomina:

di due membri del Consiglio di amministrazione del fondo speciale di religione e di beneficenza nella città di Roma;

di quattro commissari per la vigilanza sugli Istituti di emissione e sulla circolazione di Stato e bancaria;

di due componenti il Consiglio centrale delle scuole italiane all'estero.

Prima che si proceda alla votazione, estrarrò a sorte i nomi dei deputati i quali dovranno fare lo scrutinio delle schede per ciascuna delle Commissioni.

Le Commissioni di scrutinio risultano composte:

Per la nomina di due membri del Consiglio d'amministrazione del fondo speciale di religione e di beneficenza nella città di Roma, degli onorevoli: Ciancio, Marazzi, Mondello, Federzoni, Rodinò, Camagna, Balsano, Cavallera e Paparo;

Per la nomina di quattro commissari per la vigilanza sugli Istituti di emissione e sulla circolazione di Stato e bancaria, degli onorevoli: Mauro, Tasca, Vigna, Giuliani, Sighieri, Grosso-Campana, Solidati-Tiburzi, Paratore, Agnelli;

Per la nomina di due componenti il Consiglio centrale delle scuole italiane all'estero, degli onorevoli: Nava Cesare, De Vargas, Morelli, Venzi, Caroti, Vignolo, Theodoli, Negri de' Salvi, Angiolini.

Si faccia la chiama.

VALENZANI, *segretario*, fa la chiama:

Prendono parte alla votazione:

Abbruzzese — Abisso — Abozzi — Agnelli — Agnini — Albanese — Albertelli — Altobelli — Amato — Amicarelli — Amici Giovanni — Amici Venceslao — Ancona — Appiani — Arrivabene — Artom — Astengo — Auteri-Berretta.

Badaloni — Balsano — Barnabei — Bat-taglieri — Beltrami — Benaglio — Bertarelli — Bertolini — Bettolo — Bettoni — Bianchini — Bignami — Bocconi — Bonicelli — Boselli — Bovetti — Brandolini — Brezzi — Brizzolesi — Bruno — Buccelli — Buonanno — Buonvino.

Cabrini — Calisse — Callaini — Camera — Campi — Canevari — Cannavina — Capopinna — Capaldo — Capece-Minutolo — Cappa — Cappelli — Caputi — Carcano —

Caroti — Cartia — Casalini Giulio — Caso — Casolini Antonio — Cavagnari — Cavalari — Ceci — Celli — Cermenati — Charrey — Chiaradia — Chidichimo — Chimienti — Ciacci Gaspero — Ciancio — Ciccotti — Cimati — Cimorelli — Cocco-Ortu — Codacci-Pisanelli — Colonna Di Cesarò — Colosimo — Congiu — Corniani — Cottafavi — Credaro.

Da Como — Dari — De Amicis — De Bellis — Del Balzo — Della Pietra — De Nicola — De Ruggieri — De Vargas — De Vito — Di Frasso — Di Campolattaro — Di Mirafiori — Di Palma — Di Sant'Onofrio — Di Scalea — Dore — Dugoni.

Facta — Faelli — Falcioni — Falletti — Faranda — Faustini — Federzoni — Ferri Enrico — Finocchiaro-Aprile Andrea — Finocchiaro-Aprile Camillo — Fornari — Fortunati — Fradeletto — Frugoni.

Gallenga — Galli — Gallini — Gambarotta — Gasparotto — Giacobone — Giampietro — Giaracà — Giolitti — Giovanelli Alberto — Giovanelli Edoardo — Giuliani — Grassi — Graziadei — Guglielmi.

Imbriaco.

Joele.

La Pegna — Larizza — Larussa — La Via — Lembo — Leonardi — Libertini Gesualdo — Loero — Lombardi — Lo Presti — Lucernari — Lucifero.

Maganzini — Manfredi — Manna — Maraini — Marazzi — Marchesano — Mariotti — Masini — Mauro — Maury — Mazzarella — Mazzolani — Mazzoni — Medici Del Vascello — Mendaja — Miccichè — Milano Federico — Mirabelli — Molina — Mondello — Monti-Guarnieri — Montesor — Morando — Morelli Enrico — Morgari — Morisani — Mosca Gaetano — Mosca Tommaso — Musatti.

Nitti — Nunziante.

Orlando Vittorio Emanuele.

Pais-Serra — Paratore — Parlapiano — Pasqualino-Vassallo — Pastore — Pavia — Peano — Pellegrino — Pennisi — Piccirilli — Pietravalle — Pietriboni — Pipitone — Pozzi — Prampolini — Pucci.

Quarta.

Rava — Restivo — Ricci Paolo — Rizza — Rizzone — Rodinò — Romanin-Jacur — Romeo — Rondani — Rossi Eugenio — Rossi Luigi — Roth — Rubilli — Rubini — Ruspoli.

Sacchi — Salandra — Salomone — Salvagnini — Sandrini — Sandulli — Sanjust — Santamaria — Santoliquido — Saudino — Scalori — Schanzer — Schiavon — Se-

nape — Serra — Sichel — Sighieri — Simoncelli — Sioli-Legnani — Sipari — Soderini — Soglia — Soleri — Solidati-Tiburzi — Somaini — Spetrino — Storoni.

Tamborino — Tedesco — Teodori — Teso — Theodoli — Torlonia — Torre — Toscano — Tosti.

Vaccaro — Valenzano — Valignani — Venditti — Venzi — Veroni — Vicini — Vignolo — Vinaj — Visocchi.

Zaccagnino — Zegretti.

Sono in congedo :

Alessio.

Fani.

Magliano.

Sono ammalati :

La Lumia — Lucchini.

Scano.

Assenti per ufficio pubblico :

Baslini.

Masi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

Seguito della discussione intorno all'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. Procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca il seguito della discussione intorno all'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Proseguendo nella discussione, spetta di parlare all'onorevole Marchesano, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera, rilevando che l'indirizzo di risposta al discorso della Corona contiene la sostanziale censura dei metodi, degli atti e dei propositi del Governo, passa all'ordine del giorno ».

MARCHESANO. Io sento, onorevoli colleghi, che il dibattito va eccedendo i confini delle competizioni di parte e che, intendendo alla restaurazione del buon costume politico, può destare nel fondo degli animi nostri più accordo di quello che alla superficie non appaia.

Tutti coloro che hanno una fede politica, qualunque essa sia, possono unirsi nel volere la restaurazione di questo buon costume politico, e perciò possono essere, e forse sono, concordi, nel deplorare i metodi

politici che ha tenuto il Governo dell'onorevole Giolitti, molti deputati, forse qualche ministro, certamente l'onorevole Giolitti, il quale, se guarda le cose dal punto di vista degli interessi del paese, certamente deplorerà il modo come egli ha dato esecuzione alle leggi, se guarda le cose nel suo interesse personale, certissimamente deplora di aver fatto votare quelle leggi.

Non è facile, voi lo sapete tutti meglio di me, interpretare quale sia l'intimo pensiero di un deputato da quello che fa in quest'Aula, specie quando si tratta degli odierni deputati della maggioranza, i quali, in questa discussione, vestono la prolissa tunica dei sacerdoti di Arpocrate. (*Oh! oh!*)

Voci. E chi è?

MARCHESANO. Voi che siete africanisti dovrete saperlo: il figlio di Osiride e di Iside, dio del silenzio.

Insomma, si traduce: stanno muti come pesci.

VINAJ. Come possiamo parlare, se per primi vi siete iscritti tutti voi?

MARCHESANO. Onorevole Vinaj non faccia il feroce, perchè allora prende un aspetto fallstaffiano!

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi!... E soprattutto si astengano dal sollevare questioni personali! (*Bravo! Benissimo!*)

Proseguo, onorevole Marchesano.

MARCHESANO. Dunque dicevo che questo silenzio solo ci può dar lumi, questo silenzio rigoroso ed austero, e se esso, non può valere, secondo un vecchio dettato, consenso a quanto si dice da questi banchi, almeno si può opinare che sia consenso a quanto risulta dall'indirizzo di risposta al discorso della Corona, che la maggioranza, compreso l'onorevole Vinaj che interrompe, si dispone tranquillamente e docilmente a votare.

VINAJ. Debbo ancora parlare; ma se parlate sempre voi, non potrò parlare io!

PRESIDENTE. Ma non interrompa, onorevole Vinaj! Chieda, se mai, di parlare per fatto personale!

MARCHESANO. Dunque esaminiamo un po' che cosa può significare questa adesione tacita all'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Voi avete inteso quello che io sostengo nel mio ordine del giorno: che l'indirizzo di risposta al discorso della Corona contiene le linee sostanziali della censura di tutta l'opera politica del Governo.

Oh Dio! Comprendo che, naturalmente, questa censura non è fatta nella forma un po' aspra, ma incisiva, con cui l'ha fatta l'amico Ciccotti, nè in quella spietata dell'onorevole Altobelli, nè in quella eufemistica, ma, almeno nella chiusa, ferocissima del collega Raimondo.

No, è quale può essere secondo la consuetudine, per cui l'indirizzo di risposta al discorso della Corona non è che una parafrasi, ed anche secondo l'indole degli uomini che compongono la Commissione.

Ma io dico che, sebbene questa Commissione sia stata eletta dal nostro egregio Presidente con intenzioni non ostili al Governo, pure l'indirizzo di risposta contiene la censura del Governo. Non dico che questa censura sia volontaria; ma per me la involontarietà non diminuisce l'importanza della cosa: l'accresce. Vuol dire che dai fatti, dalla necessità essa sgorga: *sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt*.

E veniamo a una fugace dimostrazione di questa tesi. Il primo argomento, la prima parola del discorso della Corona e dell'indirizzo di risposta si riferisce a un fatto nuovissimo ed importante della nostra vita politica: l'esperimento dei comizi col suffragio allargato.

Già, come notò Filippo Turati, il discorso della Corona aveva in due punti risoluto, senza spargimento di sangue, la questioncella personale fra l'onorevole Giolitti e Carlo Marx. Quella frasetta, quella facezia dell'aver mandato Carlo Marx in soffitta, se ci pensate bene, all'onorevole Giolitti costa caro. E io me ne dolgo, perchè io trovo che in essa c'era una parte di vero, e non mi pare utile disaffezionare gli uomini politici dalla sincerità che qualche volta adoperano.

Ma l'indirizzo contiene ben altro. Voi sapete in quali condizioni si svolsero queste ultime ed importanti elezioni.

L'onorevole Giolitti fece votare (è la parola propria) una riforma elettorale (e di questo gli va data ampia lode); ma poi ebbe una strana, una balzana idea per un uomo di Stato. Egli imprese a dimostrare che questa riforma aveva una efficacia secondarissima, che coi cinque milioni d'elettori nuovi sarebbero venuti alla Camera presso a poco gli stessi deputati già nominati nella XXIII legislatura con quelle elezioni che voi sapete come furono fatte.

Insomma, diceva, io sono come il Nettuno Virgiliano: scatenai i venti ma poi basta il suo: *Quos ego* a sedarli.

E con questi propositi egli iniziò la campagna elettorale, sostenendo tutti gli uscenti o non combattendoli, il che poi negli effetti fa presso a poco lo stesso, tutti gli uscenti di tutti i partiti, amici e avversari; non ha combattuto nemmeno l'onorevole Fradeletto che è così feroce suo nemico, per quanto ho inteso l'altro giorno...

Voci. Avversario, non nemico!

MARCHESANO. ...suo feroce avversario; e se ha combattuto qualcheduno, lo ha fatto non per ragioni politiche. Anche qui la cosa si può dire con il virgiliano:

Mauet alta mente repostum

Iudicium Paridis, spectaque iniuria formae.

È un affare personale, è questione dell'essere ritenuto più bello di un altro, il che nella psicologia dell'onorevole Giolitti porta anche, a lunga scadenza, i suoi effetti non piacevoli.

E io, che sono equanime, non dico che l'onorevole Giolitti si sia messo furiosamente, con tutta l'energia, assiduamente, tenacemente nella battaglia elettorale; no, egli usò un altro mezzo, se ne andò per tutta la durata dei comizi a Dronero...

Voce. No, a Cavour.

MARCHESANO. Orbene a Cavour, di dove è tornato più fresco, più bello, più giovane che mai. (*ilarità*). Nel frattempo egli lasciò a tutti i candidati uscenti il diritto di fare, mediante i prefetti e le altre autorità, tutto quello che volevano.

Dante direbbe: *che, libito fe' licito in sua legge* ».

Che cosa avvenne? La cosa che doveva avvenire. Ciascuno dei candidati uscenti usò dei pieni poteri conferitegli secondo che l'accanimento della lotta, le circostanze, la sua natura gli imponevano.

Ci fu chi si contentò di esercitare la corruzione con propri danari; ci fu chi non avendone o non volendone spendere, ciò che fa poi lo stesso, usò dei favori dello Stato, dai più piccoli ai più grossi; ci fu chi si contentò della pressione spirituale sugli elettori; ci fu chi, più materialista, armò di coltelli e di revolver la mala vita e la adoperò; ci fu chi, uomo a natura politica, si contentò di fare comizi, e non farli fare all'avversario; ci fu chi, uomo di altra natura, commise, o, peggio, fece commettere assassini.

Ognuno fece a modo suo. E per tal modo la responsabilità che, colla sua astensione, il presidente del Consiglio voleva forse evi-

tare, viene a ricadere più grave su di lui; perocchè se egli avesse diretto personalmente le elezioni, con qualunque più aspra energia, avremmo avuto un limite nel senso della misura che certamente l'onorevole Giolitti possiede.

Così limite non ci fu, e nel Mezzogiorno, nella lontana Sicilia, dove già al potere il limitato del deputato ministeriale piegavano tutti, ed erano abolite tutte le leggi amministrative, e la giurisdizione civile e penale s'inclinavano, e perfino le leggi che tutelano l'ordine pubblico — la legge della pubblica sicurezza — non avevano più valore, i maggiori poteri accordatigli in tempo di elezione stabilirono un vero stato primitivo di anarchia. Tutto fu permesso, senza limiti.

Nessuno qui, tranne coloro che ci hanno vissuto, ha idea dell'eredità che ci è rimasta da un simile periodo.

Io ho riferito all'onorevole Giolitti stesso, col quale m'intrattengo senza difficoltà, per l'opinione generale che ho di lui, quale la condizione di cose su questo terreno sia in Sicilia. Io gli ho detto in una frase « un solo dubbio laggiù permane » se la pubblica sicurezza sia una sezione della mafia o la mafia una sezione della pubblica sicurezza. Noi sosteniamo la seconda versione, ma non ci crediamo. Diciamo che la mafia « è una sezione della pubblica sicurezza per screditare la mafia ».

Contro tale sistema noi abbiamo lottato da tempo, e sul nostro nome uomini di ogni parte, conservatori, liberali, democratici; abbiamo lottato contro la degenerazione di ogni istituto civile, ma siamo stati dei vinti, vinti dalla corruzione, vinti dalla violenza e sopra tutto dalle pastette. Questa volta non fummo vinti e non rimanemmo esclusi per l'intervento delle masse, che la nuova legge ha ammesso al voto.

E qui io debbo correggere quanto in quest'Aula fu detto l'altro giorno dai colleghi Turati e Modigliani. Confido che nell'affetto sincero che essi debbono nutrire per le nostre terre, essi mi saranno grati della correzione del loro errore, ne saranno anche lieti.

L'onorevole Turati disse che i contadini del Mezzogiorno si trovarono in una condizione di cose straordinaria davanti al suffragio, perchè in un giorno essi da servi erano diventati cittadini liberi. Errore profondo: i cittadini del Mezzogiorno sono stati sopraffatti e oppressi; servi non mai: essi non ebbero il diritto della cittadinanza,

del voto, che l'onorevole Giolitti largì loro, lo pagarono cento volte col loro sangue. Essi non possono essere detti servi, perchè la caratteristica del servo è nel parassitismo, ed essi mai nulla hanno chiesto se non al proprio lavoro. Anzi dico di più: essi non hanno chiesto nemmeno il lavoro; quando è mancato, non si sono rivolti allo Stato, lamentando o richiedendo, ma sono andati nelle terre lontane, silenziosi nel loro tragico dolore, a fecondare dell'opera assidua e santa altre terre, (*Approvazioni*) chiedendo sempre a sè stessi tutto quello che loro bisognava. Perchè questa virtù del non chiedere mai niente, a nessuno, è virtù di tutto il Mezzogiorno, che mai nulla ha domandato nè personalmente nè collettivamente nè al Governo, nè ai partiti. È forse una virtù eccessiva, ed è forse più savio studiare gli evangelii e mettersi a scuola da San Matteo, che dice: *Petite et dabitur vobis, quaerite et invenietis, pulsate et aperietur vobis.* (*Interruzioni — Commenti*). Orbene, canto i vostri salmi, cito i vostri autori, e voi urlate! Io studio sempre gli avversari!

E l'amico Modigliani disse cosa più grave: che egli andava cercando le ragioni dei metodi elettorali differenti nel Mezzogiorno e nel Settentrione, ed affermò che erano dovuti alla diversa epoca di civiltà. Era un errore grosso, che non fu corretto col suo ricordo della Magna Grecia.

Infatti, non si tratta di Magna Grecia: l'onorevole Modigliani, rammentando i suoi studi, deve sapere che la civiltà greco-sicula fu cosa diversa e singolare, fu quella che permise a Siracusa di opporre alle falangi di Marcello il genio di un uomo solo, che può essere paragonato a Leonardo da Vinci, il più grande degli italiani, e che essa aveva dato all'isola la grande ricchezza, che, da Roma, Verre ladrone venne a rubare.

Ma l'amico Modigliani deve ricordare che dopo quella civiltà altre ve ne furono. Non posso fare ora un corso di storia, ma è noto come in Sicilia la virtù guerriera dello Svevo divenne fiamma di poesia gentile, e il fanatismo guerriero dell'Islam diventò sapienza filosofica.

Il nostro popolo è erede di questa civiltà, e il frutto di tutto ciò non è soltanto nei monumenti antichi, ma non si è mai spento e guizza nel cuore del nostro popolo.

I nostri amici parlano di quel che non conoscono, e perciò sbagliano.

Se le forze elettorali del Governo si reclutano laggiù nella mala vita, è perchè solo sopra di esse le autorità possono esercitare pressioni, sul popolo sano ed onesto mai.

C'è voluta tutta la virtù di questo popolo civile per resistere a tutte le ragioni del suo sfacelo, per sorpassare le infami tirannie del passato; c'è voluta tutta la sua virtù per resistere allo sgoverno dei primi cinquant'anni della terza Italia. Ed era ancora la minore delle sue prove: esso ha passato ora la prova del fuoco.

Negli ultimi anni, colleghi e compagni, mentre imperversava la degenerazione di ogni istituto civile, essi vedevano il Governo fiancheggiato dagli amici nostri migliori, dagli uomini che noi amiamo sopra tutti, in cui sono riposte tutte le nostre speranze. Se la salda virtù del popolo del Mezzogiorno ha resistito, malgrado ciò, se quel popolo ha potuto conservare la sua fede, se ha lottato ancora, è che egli sente che un'era di giustizia, malgrado gli errori degli uomini, verrà.

Questo si chiama eroismo; ma noi non vogliamo chiedere troppo nemmeno agli eroi, non vogliamo rischiare di dar loro un'altra delusione: essa potrebbe riuscire fatale all'animo loro! Dobbiamo opporci, con la parola, con l'opera pacifica e, se occorre, con altra opera, a che si compia la degenerazione della nostra gente, dobbiamo fare di tutto piuttosto che rendercene complici.

Di questo si persuadano i nostri compagni: qui si tratta di conservare la civiltà del popolo nostro.

Alle corruzioni ed alle violenze, a cui nelle passate elezioni una pur salda compagine di galantuomini non aveva potuto resistere, la tranquilla sicura coscienza del popolo vittoriosamente resistette; ed allora dai nuovi comizi venne il contrario di quello che l'onorevole Giolitti si aspettava. Egli si era inebriato del lungo trionfo, in cui gli era mancato vicino lo schiavo che gli ricordasse la caducità della potenza umana.

E la Camera, che è uscita dai comizi, è essenzialmente diversa dall'antica, diversa non tanto perchè si sono popolati questi banchi estremi (questo è il meno), ma diversa soprattutto per lo spirito che anima tutti i settori della Camera. Perocchè la differenza sostanziale sta in ciò: nella legislatura passata tutti i deputati della mag-

gioranza si sentivano protetti dal presidente del Consiglio; essi sapevano che dipendeva da lui il loro avvenire politico. Anche quelli dell'opposizione vivevano quasi per la sua degnazione un po' compassionevole. Ora no; ora da questo lato lo si attacca, e dall'altro lo si difende, ma lo si difende con una cert'aria di protezione, ed allegando dei calcoli più o meno machiavellici, i quali riusciranno, non riusciranno, ma hanno tutto l'odore della temporaneità più breve.

Quale sia la ragione di ciò, vedremo tra poco, se voi mi ascolterete. Intanto vi dirò che è cieco chi non vede che la posizione è mutata: De Bellis non è più il capo della maggioranza, (*Commenti*) e Peano, che aspirava alla successione, ha dato prontamente le dimissioni. Si macchina dell'altro. Ma che cosa significa tutto ciò? Significa che le nuove falangi elettorali hanno sgominato il giuoco dell'onorevole Giolitti. Di conseguenza ogni applauso a queste nuove falangi elettorali equivale, in forma cortese, ad una sconfessione dell'opera politica del Ministero. Ora, dopo ciò, leggiamo l'indirizzo di risposta; vediamo se esso può essere più chiaro, nella sua forma quasi sempre italiana:

« ... quella ancor grandissima parte della Nazione, politicamente ignota o mal nota, ha, irrompendo nell'agone politico, dimostrato ancora una volta la efficacia educativa della libertà, ed ha manifestato indubbie attitudini a volere e a poter essere artefice cosciente dei destini d'Italia ». Di chi si parla? Di coloro cui necessità di fedina penale o amore di vile lucro ha indotto a votare per gli agenti che premevano, o i corruttori che pagavano? No! Dei clericali che vanno a votare sotto la guida del parroco, e sotto la pressione della scomunica, non senza il conforto di qualche cambiale scontata alla Banca agraria, di qualche biglietto di vario taglio? Certamente, no! Ma allora quel gerundio « irrompendo », che è come uno squillo di tromba, accenna alle nostre masse, che hanno mandato qui noi, noi ribelli, noi iconoclasti, e l'indirizzo elogia queste masse.

Si potrà sottilizzare sopra: un uomo di ingegno come il relatore potrà giuocarci sopra, ma ad ogni modo il senso naturale spontaneo del documento è questo elogio delle masse elettorali che hanno eletto...

ORLANDO V. E., *relatore*. Ma se hanno eletto anche me!

MARCHESANO. È naturale che ella elogi i suoi elettori: ma ella non è l'uomo che abbia impersonato quei metodi.

ORLANDO V. E., *relatore*. Ma anche lei suppongo che non impersoni tutte le masse.

MARCHESANO. Anche le masse hanno votato per lei, perchè ella non significava il metodo giolittiano. Se ella lo significasse, non voterebbero per lei; ne prendo impegno io: e lei avrebbe dei competitori che non ha avuto.

E dopo ciò nel discorso della Corona e nell'indirizzo di risposta si parla dell'impresa di Libia.

Il discorso della Corona naturalmente magnifica la conquista e più naturalmente ancora esalta il valore dei nostri soldati. Questa esaltazione è la ricetta infallibile per ottenere il più facile degli applausi. La esaltazione è meritata, il sentimento nazionale è toccato sul vivo e reagisce battendo palma a palma. Ciò che anche costa pochissimo!

In altri ambienti avviene precisamente l'opposto: in altri ambienti, anche non socialisti, basta, per suscitare l'applauso, attaccare l'impresa di Libia.

Credo che su questo secondo metodo di farsi applaudire ci sia molto da discutere; ma credo che il primo sia del tutto indegno, perocchè i soldati che portavano là il nome d'Italia col loro sangue, erano di tutti i partiti e caddero nel nome comune d'Italia; e lo sfruttare, lo utilizzare il loro sangue a vantaggio di un Ministero o di qualunque parte politica, è cosa vergognosa!

FEDERZONI. Lo sappiano anche i socialisti questo!

MARCHESANO. Ho già detto che non approvo nemmeno che si provochi l'applauso attaccando l'impresa di Libia, dove il nome nostro è impegnato. (*Approvazioni*) Dico quello che penso, onorevole Federzoni...

GALLENZA. Approviamo.

MARCHESANO. Voglio dir loro il mio pensiero. Io ho molte ragioni di simpatia personale per loro, prima di tutto perchè quelli che conosco personalmente ho amato da lunghi anni, in secondo luogo perchè essi sono agitatori di idee.

In questa nostra morta gora politica essi hanno agitato un'idea, e la mia anima di combattente va verso chi per un'idea combatte! Io sono persino con i futuristi. (*Commenti*) Sono idee anche quelle, esagerate, quello che si sia, ma sono idee su cui

si lotta e da cui nasce sempre qualche cosa di buono! (*Commenti*).

Nonostante ciò, il vostro atteggiamento, amici e colleghi, non riesce ad essermi simpatico.

Io, che studio in primo luogo me stesso, ne ho cercata la ragione, l'ho trovata e ve la dico con anima di amico. Trovo che i nostri soldati, più ancora che pel valore tenace dimostrato sui campi di battaglia, siano degni di qualunque lode per un'altra virtù, per quella che han dimostrato tornando in patria. Essi sono tornati modesti e tranquilli, non hanno trascinato la sciabola per le vie, non hanno preso attitudine di rodomonti. Tutti, dall'ultimo fantaccino a Giovanni Ameglio, figlio del popolo anche lui, hanno schivato l'applauso anche più meritato. (*Interruzione all'estrema sinistra*).

L'eccezione conferma la regola; eccezione di vanità personale.

Questo deve insegnare a noi e a voi qualche cosa: deve insegnare che la prima virtù di un popolo, che voglia imporsi agli altri, è quella di fare molti fatti e poche parole. (*Approvazioni*).

GALLENZA. Prima facevamo molte parole e pochi fatti.

MARCHESANO. Ed ora fate soltanto parole!

GALLENZA. Anche fatti.

MARCHESANO. Vedete, non so come dirvelo: voi volete evocare le grandi figure della conquista romana, della vecchia gloria latina; ma badate: non spingete troppo oltre le cose, se no evochereste una figura pure immortale, il *miles* di Plauto, che è anche glorioso, ma non nel senso che noi desideriamo per l'Italia. (*Commenti — Rumori*).

Ci siamo spiegati abbastanza ed andiamo avanti.

Nel discorso adunque, mentre si fa l'esaltazione della conquista e del valore dei nostri soldati, non c'è alcun rilievo sulle conseguenze finanziarie, sulle difficoltà dell'impresa. Eppure il nodo della questione libica è là. Nessuno di voi, anche quando ci scagliamo quelle ingiurie che sono un atavico ricordo dell'originaria antropofagia dell'uomo, nessuno di voi crede che noi non amiamo la patria, che non la vogliamo grande, ricca, potente. Il nostro è dissidio di idee, non differenza nello amor di patria. Noi abbiamo il dubbio fondato che a questa impresa si sia andati incontro senza la necessaria preparazione di studi,

senza misurare qual'era lo sforzo che occorreva. E ci pare che questo dubbio sia confortato dal fatto che il Governo annunziò come facilissima l'impresa attraverso i suoi organi autorizzati.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, no!

MARCHESANO. Ma si capisce; ella non è uomo da compromettersi. Ma i suoi organi, quelli che vanno in mezzo al popolo e al popolo s'impongono, quelli che possono avviare bene o male l'opinione pubblica, hanno detto in principio che quest'impresa era una cosa da nulla. C'è di più. Allora il Governo poteva illudersi e poteva illudere, ma quando poi l'impresa era avanzata, quando le difficoltà si erano delineate, allora voi avete detto che si provvedeva alla spesa col bilancio ordinario, ed allora non siamo più nell'errore, siamo nella colpa e nel dolo. Insomma il nostro dubbio è questo, ed è rafforzato dal fatto che nè noi nè il popolo ancora oggi sappiamo quali sacrifici abbiamo dovuto fare, quali altri si richiedano.

Ora, se avete tanta fiducia nel consenso del popolo per l'impresa libica, perchè non ci dite tranquillamente: questa gloria ci costa tanto? Perchè lo nascondete? Dubitate forse del patriottismo del popolo italiano? No, sarebbe una bestemmia.

Ed allora che cosa è nel fondo dell'animo vostro? Quello che è anche nel nostro, ma che noi diciamo ed abbiamo detto chiaramente, affrontando anche quel tanto di impopolarità che da questo poteva in certi momenti derivare.

Noi assomigliamo la compagine economica italiana, appena rifioriente, ad un adolescente robusto, che promette molto di sé, ma di cui bisogna ancora misurare saviamente lo sforzo. Un po' di ginnastica gli fa bene, ma le dure fatiche dell'atletismo, se possono dar luogo a brillanti, momentanei successi, portano, troppo spesso in questi casi, alla catastrofe. Ciò non sarà per l'Italia, perchè la saggezza italiana piglierà il sopravvento e dirà a tutti che è da deboli fare le cose con improntitudine, è da deboli lanciarsi in avventure come gente che non ha nulla da perdere, ma che noi dobbiamo conservare le nostre energie, far tesoro delle nostre risorse per il momento in cui le pensate, energiche risoluzioni imporranno qualunque sacrificio.

Orbene, che questo concetto unisca tutti quelli che su qualunque banco siedano, amano sinceramente la patria, lo deduco

dalle parole dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

« Mentre l'un popolo porta all'altro i benefici di una civiltà più progredita, esso non può prescindere dalla considerazione dei suoi interni bisogni, ma deve a questi proporzionare lo sforzo ».

Basterebbe; ma l'indirizzo continua: « Noi assistiamo come a un altro rinascimento di nostra gente, e quindi bisogna anzitutto proseguire e rafforzare l'opera delle provvidenze nel campo economico-sociale e fare che si mantenga e si estenda quell'operoso risveglio onde recentemente il popolo nostro ha dato di sé prove mirabili in tutte le manifestazioni del lavoro e della intelligenza, nelle industrie, nell'agricoltura, nei commerci, sulla terra e sul mare, entro i confini e fuori ».

Ma questo vuol dire, se io bene intendo il buon italiano dell'indirizzo, che innanzi tutto bisogna fare una politica di produzione, fare tutto quello che occorre perchè tale produzione aumenti e perchè le industrie, i commerci, insomma la vita economica del popolo si sviluppino sempre più; vuol dire dare strade, dove le strade non ci sono, fare porti dove i porti mancano alle spiagge, dar l'acqua nei nostri borghi assetati, vuol dire, in altro campo, che prima d'andare ad organizzare la Libia, si debbono dare le circoscrizioni amministrative alla Sicilia, perchè voi sapete che la Sicilia non ha affatto circoscrizioni amministrative, e là si va a casaccio coi collegi elettorali del 1806 che sono diventati per analogia circoscrizioni amministrative.

Ma prima di andare a far l'atleta in giro pel mondo, rinforziamoci i muscoli ed i nervi in casa nostra; a questo patto forse sarò con voi anch'io. Pare che non siano dello stesso parere i redattori dell'indirizzo di risposta, i quali vogliono molto di più e dicono ancora che « dovremo, nel tempo stesso (cioè innanzi tutto) con fervido zelo, dare legittima soddisfazione e doverosa tutela agli interessi e ai bisogni di quanti durano, senza tregua, nella rude fatica quotidiana, curarne l'elevazione intellettuale e morale, rendere sempre più ampio ed effettivo il sentimento di solidarietà umana che si afferma in modo tangibile nelle opere di mutualità, di cooperazione e di previdenza ».

« Passi notevoli ha fatto per questa via la legislazione degli ultimi anni, ma ancor lungo tratto ci separa non diremo dalla meta ideale, ma dallo stesso grado di sviluppo di altri Stati, cui dobbiamo volere

emulare con legittima ambizione, in questo intento nobilissimo di pacificazione e di giustizia sociale »:

Dunque innanzi tutto occorrono riforme sociali essenziali; ma, ditemi, quale popolo moderno tenta le imprese coloniali senza avere prima assicurata la vecchiaia dei propri operai o senza avere assicurate altre provvidenze sociali?

SALANDRA. Onorevole Marchesano, noti che tutti i popoli hanno fatto così. La politica coloniale ha preceduto le riforme interne.

MARCHESANO. No, no; ella è in errore, lo sviluppo interno della Germania è molto anteriore alla sua espansione coloniale; il suo sforzo esterno cominciò quando i problemi interni erano sistemati e la espansione servì per dare sfogo alla sovrabbondanza delle industrie che erano pleotriche... (*Interruzione del deputato Salandra*).

E, del resto, questa potrà essere la sua opinione, ma non è quella dell'indirizzo di risposta, il quale dice che innanzi tutto si deve provvedere ai bisogni interni; e mi pare che in ciò sia contenuto tutto il concetto dell'indirizzo stesso; cioè proporzione degli sforzi ai nostri bisogni interni e soddisfacimento innanzi tutto di questi bisogni.

Ora, quando ci si dimostrerà sul serio che possiamo continuare le imprese africane approfondendo tutto quello che in esse occorre, e nello stesso tempo (non dico *innanzi tutto*) provvedere a quanto occorre per fare in casa nostra la politica di produzione, per dare alle nostre popolazioni le riforme sociali che occorrono, allora forse saremo d'accordo.

Per ora non sono io e con me non sono gli autori dell'indirizzo. (*Interruzione*).

AGNINI. Io non sarò mai d'accordo...

MARCHESANO. Io mi fido poco della gente che dice: mai sarò d'accordo. Quello che dichiara *a priori* il suo disaccordo con l'uomo di domani, riesce anche senza saperlo a trovarsi d'accordo con l'uomo di oggi: questo la mia esperienza mi insegna.

E passiamo oltre. L'indirizzo segue con quel breve accenno al problema dell'istruzione. Breve e modestissimo. Non di meno si dice che bisogna fare la scuola media seria ed educativa. E, adesso che cosa è? Una scuola umoristica!

L'indirizzo di risposta contrappone una frase caratteristica: Bisogna affrontare « il formidabile problema della scuola secondaria ». Ed è davvero formidabile: non è il

caso qui di discuterlo, lo discuteremo a suo tempo.

Per me la scuola secondaria, in quanto prepara agli studi superiori, deve insegnare la sola cosa che adesso nella scuola secondaria non s'insegna (si insegnava un poco ai tempi nostri, ma non s'insegna più) deve insegnare a studiare...

TORRE. Ad orientarsi.

MARCHESANO. Questo deve insegnare, a studiare, la scuola media, quella che prepara agli studi superiori: l'altra scuola, che è preparazione a carriera particolare, e non è media, deve fare tutt'altra cosa. Ma, di questo discuteremo a suo tempo.

Per la legislazione l'indirizzo, con parola altisonante, dice una cosa piccola piccola: dice che bisogna introdurre le riforme della legge civile per dare alla donna « il posto che le spetta nella famiglia ».

Il posto che le spetta nella famiglia. Non crediate che sia il talamo coniugale. No, si parla dell'autorizzazione maritale che l'onorevole guardasigilli pare che abbia una grande fretta di abolire.

Posso essere d'accordo con lui anche in questo. Senonchè quella formula, « il posto che le spetta nella famiglia », è messa appunto per dire che nella famiglia, ma non nella società, alla donna spetta un altro posto da quello che vi occupa.

Ora qui i redattori dell'indirizzo danno una piccola lezione, non al Re ma a chi parla per bocca del Re. Perchè gli dicono: Sì, bisogna modificare l'istituto della autorizzazione maritale, ma questo è una conseguenza delle mutate condizioni sociali della donna. La donna era soggetta all'impero, all'autorizzazione del marito, in quanto essa aveva nella società posizione inferiore a lui; quindi essa deve sottrarsi all'autorizzazione, quando raggiunge nella vita sociale una posizione che non la renda inferiore. Quindi la riforma civile non è che la consacrazione, il riconoscimento della nuova posizione sua sociale che deve portare il riconoscimento anche di altri suoi diritti. E l'indirizzo dichiara testualmente:

« E in particolare, i limiti imposti alla capacità giuridica della donna » non appaiono più conformi a giustizia, ove si considerino l'odierna sempre crescente partecipazione del lavoro femminile alla produzione della ricchezza e la stessa idea della missione della donna, quale viene elaborandosi attraverso nuovi sentimenti e nuovi bisogni.

E passo oltre. Perché sul proposito ben altro fanno i compilatori dell'indirizzo. Essi dicono: come, la riforma del Codice civile volete limitare all'autorizzazione maritale? Ma c'è ben altro da fare: non può in generale disconoscersi, che il nostro Codice, dominato (sentite!) dall'idea individualistica, non è più sufficiente per ciò che riguarda quel precipuo elemento della produzione che è il lavoro.

O io non capisco, o che cosa significa questo? Che bisogna rifare la legislazione del lavoro. Farla, anzi, perchè oggi non c'è e non lasciarsi, nel farla o rifarla, dominare dall'idea individualistica, traducendo la formula in maniera positiva, ammettendo non l'idea, ma la tendenza collettivista. Mi pare che non ci sia altro.

Ed io batto le mani; non so che cosa faranno gli altri.

ORLANDO V. E., *relatore*. Che il Codice sia dominato da un'idea individualistica, non è una opinione, ma una verità storica, riconosciuta da tutti i civilisti. Cito Emanuele Gianturco...

PRESIDENTE. Non interrompa, la prego, onorevole relatore.

MARCHESANO. Ma tale ricordo in questo momento, o è inutile o ha il senso che dico io. Il codice fu fatto in tempi in cui l'idea collettivista non esisteva nella legislazione. Ma il ricordare qui che il nostro codice è dominato dall'idea individualistica, non può avere il senso di un omaggio al povero Gianturco; ma dire che, nel riformare il codice, non bisogna lasciarlo dominare da questa idea.

Questo, se le parole significano un concetto.

E vengo alla questione vessata (voglio essere breve) dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Per arrivare presto, trascuro il brano in cui l'indirizzo ricorda che il Parlamento deve soprattutto votare i carichi per provvedere alle spese (il che mi pare abbia un significato di elogio ai metodi tenuti a proposito dell'impresa libica, dal Governo).

Circa i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, l'indirizzo se la sbriga con una formola di poche parole. Ricorda la sovranità dello Stato. Non è gran che! Io però, piglio atto di questa formola, e, se Dio darà vita a me e al Ministero, cercherò di mettere alla prova dei fatti le intenzioni ministeriali.

Una voce dall'estrema sinistra. C'è l'ordine del giorno Raimondo!

MARCHESANO. L'ordine del giorno dell'onorevole Raimondo non basta: perchè, prima di tutto, ho fondato sospetto che non s'arriverà a votarlo; e poi, se anche fosse accettato dal Governo, esso lascerà il tempo che trova. Lo dice la parola: *ordine del giorno*. Vuol dire che, il giorno dopo, non ci si pensa più, lo si mette a dormire. (*ilarità*).

Per ciò, io che sono più pratico dell'onorevole Raimondo ed avevo detto agli amici che avrei presentato una mozione concreta, perchè fosse data effettiva esecuzione alla legge che servi ad abolire le corporazioni religiose, e perchè i beni da incamerare potessero formare il primo fondo di quelle pensioni per la vecchiaia, per le quali anche l'onorevole Nitti ha promesso di dare non so che utile sulle assicurazioni di Stato, farò la proposta concreta in questi termini, per vedere come si dividerà la Camera, e che cosa farà il Governo. Specificherò la destinazione di questo fondo, perchè voglio mettere dalla parte mia anche il buon Dio che, tra le corporazioni religiose ed i vecchi lavoratori, starà ai vecchi lavoratori.

Ma la questione attuale non è quella dei rapporti tra Stato e Chiesa; ma è dei rapporti tra il partito così detto liberale e le forze clericali. Dico: il partito così detto liberale, per non provocare una di quelle interruzioni che l'onorevole Giolitti lancia, novello Ippomene, all'Atalanta democratica radicale, e che fanno andare in solluchero i giornali ministeriali, i quali proclamano che l'Italia è salva.

L'onorevole Giolitti ha detto bene quando affermò che quei conservatori non sono liberali.

Liberale è un nome storico; niente altro che un nome storico. Liberale fu la nobilissima incarnazione del partito conservatore, quando si trattava di conquistare l'indipendenza e la libertà della patria.

I conservatori sacrificarono una parte dei loro concetti, fecero un passo avanti per potersi unire col partito popolare, i quali alla loro volta fecero anche maggiori sacrifici; molti compirono il sacrificio delle idee repubblicane. Proclamata ed ottenuta la libertà della patria, il partito liberale non c'è più: il partito liberale torna ad essere il partito conservatore. Solo i nazionalisti possono reclamarne l'eredità accampando dei titoli nel sapore di irredentismo, che danno al loro programma ed allo scopo dichiarato di volere fare la più grande Ita-

lia. Ma io trovo però che i mezzi a cui essi si sono piegati non sono tali da fare continuare in loro la persona del *de cuius*.

Dunque l'alleanza fra i conservatori e i clericali è la quistione del giorno. Ed io vado più in là del collega Raimondo: io non solo trovo naturale che i clericali votino per i conservatori, ma trovo che questa unione, più che legittima, è necessaria, ed è anche utile al paese; trovo che l'alleanza dichiarata, aperta, leale, tra i conservatori ed i clericali è legittima, perchè i due partiti non solo sono vicinissimi, ma sono analoghi. È necessaria perchè i conservatori vi sono sospinti dalla stessa legge del suffragio allargato: e per la legge di conservazione, che li costringe a ricorrere all'ausilio delle masse clericali.

E l'alleanza è necessaria per il partito clericale perchè esso è fortissimo, finchè è alleato di chi sta al potere; ma non vale nulla quando si tratta di battersi contro il potere; i suoi militi a tendenza gregaria non sentono lo spirito di ribellione. Abituati a subire la gerarchia, contro chi è in alto non se la vogliono pigliare in nessun modo.

Quindi necessità reciproca per i conservatori e pei clericali di unirsi, gli uni per mantenere il Governo, gli altri per stare sotto le sue ali.

E dico che non solo ciò è necessario, ma è anche utile al paese. Vedete, io potrei farvi su questo un lungo discorso, ma riduco le cose ai minimi termini: io trovo che sia molto meglio che i clericali mettano i loro eserciti a disposizione dei conservatori e li prestino loro per le battaglie elettorali, e non che i conservatori siano ridotti a ricorrere alle organizzazioni elettorali della teppa, alla corruzione ed ai soprusi; io amo meglio che abbiano la ragione della loro esistenza in una grande corrente ideale che potrà essere quella del passato, ma è basata su una delle grandi tendenze che animano lo spirito dell'uomo, la tendenza a tenere ferma la tradizione. Io certo amo molto più l'altra tendenza dello spirito umano, quella che spinge l'uomo sempre avanti, magari senza meta. Ma sono queste le due tendenze del conservare e del progredire che distinguono l'uomo dagli altri animali, nel resto di lui spesso migliori.

Per me è utile al paese questa alleanza tra conservatori e clericali perchè essa sola rende possibile il costituirsi di due grandi partiti che abbiano nel paese una vera forza, e che non debbano mendicarla dal

Governo, vi stia l'onorevole Giolitti od altri. Sia qualunque il potere politico, da chiunque esercitato, bisogna che ci siano nella Camera delle forze che traggano dal paese il loro reale vigore, sicchè l'uno possa reggere la cosa pubblica e l'altro possa esercitare un controllo effettivo, appoggiandosi sulle forze proprie, non sulla tolleranza del primo.

Tutto questo, porterà al rinnovamento della nostra vita pubblica. Questo è necessario, e tutti gli uomini che amano l'Italia, siedano da quella parte o da questa, questo debbono volere, questo debbono fare.

Se ciò non fu fatto ancora, gli è che noi siamo di fronte ad una degenerazione del fenomeno politico, perchè non vi è stata l'alleanza aperta, alla luce del sole, tra conservatori e clericali, ma l'oscuro patto, vergognoso, nell'ombra, e così il fatto degnissimo politico diventa il sintomo della più turpe degenerazione. Che ci siano dei patti intervenuti tutti lo sappiamo, tutti ne discutiamo, tutti e 508, compresi quelli che saranno eletti dopo la opzione di coloro che sono stati eletti in due collegi.

Vi ha partecipato l'onorevole Giolitti? Prima di tutto, questo si intende, l'onorevole Giolitti non è un uomo da lasciar fare qualche cosa ai suoi fidi, alla sua maggioranza, senza il suo concorso, senza il suo consiglio, senza la sua direzione; ma, poi, se un dubbio c'era ce l'ha tolto l'altro ieri quel simpaticissimo collega che è l'onorevole Soleri.

Egli ci ha parlato di anticlericalismo con una sincerità energica, di quelle che convincono. Egli è anticlericale.

Una voce. Ne ripareremo alle prossime elezioni.

MARCHESANO. E il suo avversario era clericale, era appoggiato dalla curia arcivescovile, ed aveva firmato il patto, o, per lo meno, se non lo aveva firmato, vi aveva aderito.

Orbene, così stando le cose, il conte Gentiloni se ne parte da Roma, e va là a far votare per l'anticlericale contro il clericale, perchè il collega Soleri ci ha letto un documento dal quale risulta che la sconfitta dei cattolici si attribuiva alle defezioni avvenute nel loro campo. (*Interruzioni — Commenti*).

Ora che cosa significa questo? Significa che la organizzazione cattolica fece votare anche per l'anticlericale contro il clericale quando la cosa poteva interessare, per quel

tale paragone, alla Giunone virgiliana, il presidente del Consiglio.

Ma l'organizzazione della Chiesa non è tale che essa dia senza ricevere: ci vuole qualche grossa ragione perchè essa rinneghi l'uomo portato dal suo vescovo in vantaggio di un anticlericale.

Come spiegate tutto questo? Forse staccando l'onorevole Peano dall'onorevole Giolitti, il fido Acate dal pio Enea? Sarebbe cosa troppo crudele!

Dunque c'è stato un patto, con maggiori o minori modalità, con maggiore o minore misura, e l'onorevole Giolitti ne sa qualche cosa. Già, non credo all'ignoranza dell'onorevole Giolitti su nessun punto... (*Oh, oh! — Si ride*).

Una voce. Meno male.

MARCHESANO. ...elettorale. Del resto non sarà Pico della Mirandola, ma sa il fatto suo.

Dunque questa è la posizione delle cose. E che cosa dice in proposito il mio testo, cioè l'indirizzo di risposta al discorso della Corona? Roba da chiodi! (*ilarità*).

Sentite cosa dice: « il Parlamento non tollererà mai alcuna limitazione o diminuzione della sua indipendenza sovrana, anche se tentata per vie indirette; ed alla attività sua trarrà soltanto alimento dal naturale e spontaneo dibattito di idee e di aspirazioni liberamente sentite ed apertamente professate, alle quali, benchè diverse ed opposte, conferisca unità la comune origine: il sentimento nazionale ».

La Camera non deve tollerare patti segreti, nè segreti impegni. La discussione aperta qui alla luce del sole, sola ragione del deliberare. Che cosa è questo se non la riprovazione del patto che lega i conservatori ai clericali? L'amico Turati ha insinuato un dubbio, e ha detto: si può forse qui parlare della massoneria? No, la massoneria qui non è in questione, perchè nessuno ha detto che l'onorevole Cameroni, che l'onorevole Meda, che il professor Stoppato o l'onorevole Miccichè prendano le loro ispirazioni al palazzo Giustiniani...

La sola questione di cui si tratta e a cui corrisponde l'indirizzo è questa: la voce, il sospetto, la prova che vi siano dei democratici, che vanno da quei banchi a questi, colpevoli di aver trescato segretamente con la Curia, di aver vincolato la loro coscienza, di essere insomma dei falsi democratici, dei falsi liberali, che hanno degli impegni presi non già per fini patriottici, ma per semplice tornaconto elettorale

che si concreta in una medaglietta: nè più nè meno.

Anche su questo punto l'indirizzo deplorea i fatti, e i responsabili dei fatti.

Chi crede che l'onorevole Giolitti non c'entri, può trovare che il Ministero non ne è colpito; ma chi crede il contrario, trova il contrario. Ciascuno nel foro interno della sua coscienza vede qual'è la sua opinione.

Ed è questa l'origine oscura che finora ha impedito il delinarsi qui di quella situazione parlamentare che sarà la restaurazione del buon costume politico. La colpa, colleghi, è un po' di tutti! È una parte di colpa del presidente del Consiglio, il quale non vuol decidersi a capitulare la maggioranza puramente conservatrice: non ne vuol sapere, non se ne fida...

Voci. Ma non l'ha la maggioranza...

MARCHESANO. Forse l'avrebbe... Ci sono tanti democratici che sarebbero buoni conservatori!... ma non vuol lasciare il potere senza avere acceso l'ipoteca di una prossima reincarnazione ultrademocratica...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* A settantun'anni sarebbe troppo tardi! (*ilarità*).

MARCHESANO. No, non è tardi!... Io credo che ella si apparenchi adesso come il più giapponese dei samurai a un dignitoso karakiri... (*ilarità*) ma non credo che sia senza speranza di risurrezione. Ella sa che tutti i samurai giapponesi che si tagliano la pancia, hanno la speranza di risuscitare. (*ilarità*).

Altra parte di colpa è per me nel partito conservatore. Il partito conservatore fa una cosa che non mi pare degna di esso. Non vuole accettare la liquidazione dell'eredità. Crede dunque che questa politica abbia dato e dia tristi conseguenze per il paese; intanto finge di approvarla.

Questo non è degno, questo non significa amore della patria e non significa fiducia in sè; e se è vero che l'onorevole Sonnino stia per staccarsi in questo dai suoi amici, fieramente, come egli è solito, votando contro il Governo, magari lui solo, questo riafferma quel concetto di stima immensa nella sua rigida fierezza che gli concilia la ammirazione universale, ma che lo fa restare al potere solo per cento giorni... (*Commenti — ilarità*).

Dunque, colpa anche del partito conservatore! Colpa poi dei democratici e dei radicali, i quali, per delle ragioni tattiche più o meno apprezzabili, hanno dimentici-

ato che buona parte di essi è venuta qui come una voce della ribellione del popolo contro candidati appoggiati dal Governo, e hanno dimenticato le loro origini e i loro programmi, e prestano anche, per dei calcoli machiavellici, uomini e voti non all'onorevole Giolitti soltanto, ma al prolungarsi di una confusione che è causa di tutti i danni della politica nostra. Bisogna che essi meglio ricordino, e se no, saranno le loro masse, in discordia aperta con loro, a richiamarli al loro dovere politico.

La colpa è di noi riformisti, (*Commenti*) che non abbiamo il coraggio di assumere francamente quella che è la nostra funzione naturale: di essere l'anima, il cemento di un partito di Governo sinceramente democratico, che abbia contenuto sociale. Questo coraggio non l'abbiamo. Perché? Perché noi riteniamo giusta la odierna diffidenza delle nostre masse, in noi, diffidenza che è originata dall'appoggio dato all'onorevole Giolitti in momenti in cui con leggi buone faceva pessimo governo; la diffidenza che una volta nata è irresistibile e non cesserà, e non ci lascerà ripigliare il nostro posto, se prima l'onorevole Giolitti e il giolittismo non ispariscano dalla scena politica. L'onorevole Giolitti, che ha più amici su questi banchi che su quelli, non può sperare da essi che tradiscano la loro missione di uomini politici per l'amizizia che a lui li lega; egli stesso li stimebbe assai di meno.

E lasciando da parte i repubblicani, ai quali il voto di castità nega le giuste nozze, anche quando sentono più vivo lo stimolo della carne... (*Ilarità — Interruzione*) e, lasciando da parte i repubblicani; la colpa è anche dei socialisti, non so come chiamarli, ufficiali, unitari, rivoluzionari perchè essi hanno un programma, un principio apparentemente feroce, sono contrari non solo a questo Governo ma a tutti quelli che seguiranno...

Voce. È chiaro!

MARCHESANO. No: lasciami parlare, poi risponderai. Sarà chiaro in teoria, ma in pratica questo serve a mantenere la confusione presente e a tenere al potere l'onorevole Giolitti. Se voi rendete impossibile con questo che ci sia mai altra alternativa se non tra un Governo conservatore e un Governo confusionario, rendendo impossibile l'avvento futuro di un partito a base democratica, di cui voi siate l'ala sinistra ed il controllo interno, farete esteticamente

una bella cosa, avrete molti applausi, ma rendete più difficile la sconfitta dell'onorevole Giolitti e del giolittismo, e perpetuerete il confusionismo politico. Questa non sarà, io credo, la vostra intenzione, ma a questo l'opera vostra riesce.

CICCOTTI. È il caos.

MARCHESANO. Io non amo, onorevole Ciccotti, che l'Italia torni nel caos, no, perchè per uscire dal caos deve fare quel po' po' di strada che si è fatta; ci vorrà molto tempo, e le nostre classi lavoratrici staranno ad aspettare che le belle frasi filosofiche ritardino per molti anni il loro avvento.

PIPITONE. Ella ha giustificato i radicali.

MARCHESANO. Io giustifico i radicali dove hanno ragione, ma non trovo che essi non debbanò per questo fare il loro dovere, perchè gli altri non lo fanno; io non trovo che il cattivo esempio si debba seguire.

E io vi dico dopo questo che Ciccotti può aver ragione. Tutte queste sono contingenze del giorno, che la forza delle cose basterà a scomporre ed andremo alla restaurazione del buon costume politico; cioè a dire all'avvento sperato di un Governo democratico a riforme sociali.

Ed anche a questa previsione soccorre, non par vero, l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, il quale chiude nientemeno che così: « Noi abbiamo rivelato e agli altri e a noi stessi la coscienza di un popolo che decisamente muove verso più nobili, più elevate, più giuste forme di vita sociale ».

Anche la Commissione canta l'inno dei lavoratori: sarà il gentile omaggio d'un dei suoi componenti a quel suo vecchio e costante amico che ne è l'autore...

Una voce. Sarebbe un po' troppo!

MARCHESANO. Io ho finito. Ho parlato più brevemente che ho potuto e non formulo, per chiudere, che un voto. Mi auguro che questa formazione di Governo democratico con contenuto sociale non sia una vacua frase, ma che essa diventi il fulcro degli sforzi comuni di tutti quanti qui dentro amano sinceramente la patria. Tutti noi ne vogliamo la grandezza e la potenza, ma a questa grandezza e a questa potenza nessuno meglio coopera che le classi lavoratrici nostre, delle quali io sarei lieto di essere riuscito a tradurvi qui il pensiero e la voce. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: Partecipazione dell'Italia all'Esposizione internazionale delle arti grafiche e del libro che sarà tenuta in Lipsia nel 1914.

Chiedo che sia trasmessa all'esame degli Uffici.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione del disegno di legge: Partecipazione dell'Italia all'Esposizione delle arti grafiche e del libro che sarà tenuta in Lipsia nel 1914.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e trasmesso agli Uffici, come richiede l'onorevole ministro.

Si riprende la discussione intorno all'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Soglia, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenendo improrogabile la soluzione del complesso problema scolastico nazionale: con la creazione e il riordinamento degli istituti prescolastici; con la pronta e larga applicazione della legge 4 giugno 1911; con la maggiore diffusione dell'istruzione elementare; con l'istituzione del corso popolare e della scuola professionale; con la radicale riforma della scuola media; considerando che elemento indispensabile dell'auspicata soluzione è un più equo e decoroso trattamento economico agli insegnanti d'ogni grado ed a tutti i funzionari della scuola, lamenta che nel discorso della Corona non si siano date in proposito sufficienti assicurazioni e passa all'ordine del giorno ».

SOGLIA. Il gruppo parlamentare socialista ha creduto opportuno di aprire una fugace parentesi in questa discussione della politica generale e dei fatti, o dei misfatti elettorali, affidandomi l'incarico di esprimere il suo pensiero sulla politica scolastica del Governo, ed io, onorevoli colleghi, lo farò con brevità proporzionata ai cenni

che in materia scolastica sono stati fatti nel discorso della Corona e nell'indirizzo di risposta al discorso medesimo. Ma debbo chiedere scusa alla Camera se, in confronto dei poderosi discorsi di questi giorni, parrà che io abbassi la tonalità della discussione colla mia pochezza e colla modestia dell'argomento, il quale, per altro, dovrebbe avere le maggiori cure del Governo e del Parlamento in un paese retto a democrazia e desideroso di avviarsi sul serio per la via della civiltà.

Io mi limiterò a dire le ragioni per le quali noi di questa parte della Camera non possiamo credere alle promesse del programma governativo neppure in materia scolastica.

Non possiamo credere perchè contro le promesse del programma sta l'azione recente dell'attuale Gabinetto, e soprattutto perchè contro le promesse del programma per la parte scolastica stanno le conclusioni di tutte le altre parti del programma governativo.

È vero che, nella prima metà della cessata legislatura, il problema della scuola popolare ha appassionato gli animi in questa assemblea, costituendo per due anni l'argomento quasi più importante delle discussioni parlamentari, e ne è uscita poi quella legge del 4 giugno 1911 che fu difesa su questi banchi, perchè se ne aspettavano grandi riforme, e che venne votata, malgrado che in molte parti fosse (bisogna dirlo per giustizia) un peggioramento del progetto ereditato dal precedente gabinetto Sonnino.

Ma, quando verso la fine del 1911, voi aveste la disgrazia di imbattervi nella fatalità storica, allora il problema scolastico cessò di essere la vostra preoccupazione: non poteva essere che così!

La legge 1911 rimase quasi lettera morta, ed ebbe un'applicazione lenta, gretta, restrittiva, reazionaria.

Valga il vero: per una disposizione precisa della legge, entro questo dicembre doveva effettuarsi in tutte le provincie italiane per decreto Reale, il passaggio della gestione scolastica dai Comuni ai Consigli provinciali; ma, siamo a mezzo dicembre e nessun decreto è stato emanato.

CREVARO, *ministro dell'istruzione pubblica.* È stato emanato e registrato dalla Corte dei conti.

SOGLIA. Non l'ho visto, ma ne prendo atto.

Però, se sono vere le notizie, sembra che il decreto a cui ella allude (sarà stato registrato recentemente) abbia incontrate molte difficoltà, pur trattandosi della più piccola provincia, quella di Livorno, che, salvo errore, ha soltanto otto comuni. E, se tante difficoltà sono sorte, anche contro la vostra volontà, per una provincia così piccola, che cosa avverrà per le altre sessantotto provincie d'Italia, specialmente per quelle che contano centinaia di Comuni?

Voi stesso, discutendo nel maggio scorso il bilancio della pubblica istruzione e riconoscendo che non avevate tutti i mezzi necessari per combattere la vostra battaglia, assicuravate che, entro il dicembre, tutto sarebbe stato pronto. Pare, invece, che a dicembre si vada maturando l'idea, o verificando il bisogno, di presentare alla Camera un progettino di legge che proroghi al 1914 il provvedimento che doveva essere attuato ora. Se erro, correggetemi, onorevole ministro, e la vostra assicurazione varrà a tranquillizzare molti animi; ma badate che questa ritardata applicazione della legge ha dato luogo ad enormi danni, perchè, da due anni a questa parte, i Comuni, che dovevano essere statizzati, non vogliono spendere più niente di nuovo in fatto di scuole; non attuano nessun provvedimento, perchè, consolidato il loro bilancio 1910-11, essi credono di esser dispensati da ogni obbligo ulteriore; nè possono fare nuove spese i Consigli scolastici, perchè manca il decreto di statizzazione che ne dia loro facoltà; e soprattutto perchè manca per essi il finanziamento. E da due anni a questa parte la scuola elementare si trova in uno stato di completo abbandono, come non vi si era trovata mai, eccettuando quel che riguarda la riforma della scuola unica, di cui vi do atto.

E do anche atto all'onorevole ministro della febbrile attività nella quale, per impulso suo e per l'opera dei suoi valenti funzionari, si trova ora la amministrazione scolastica; ma domando al Governo: Che cosa si è fatto dalla fine del 1911 ai primi del 1913, proprio nel periodo turbinoso della guerra? La scuola non è stata e non poteva essere peggio trattata!

CREDARO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Si è lavorato sempre. L'ultimo atto si deve compiere in dicembre, ed è pieno di serie difficoltà. La guerra non vi ha avuto nessuna influenza.

SOGLIA. Non metto in dubbio che ella e i suoi funzionari abbiano lavorato e la-

vorino; ma che ci siano quattrini per la riforma scolastica lo metto in dubbio assai.

CREDARO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ci sono.

SOGLIA. Mi auguro di non doverle ricordare tra breve la odierna promessa!

Per precisa disposizione dell'articolo 54, entro sei mesi dalla pubblicazione della legge 4 giugno 1911 doveva esser presentata al Parlamento la riforma della scuola normale.

CREDARO, *ministro dell'istruzione pubblica*. È del 1904 la promessa delle scuole normali.

SOGLIA. Va bene. Peggio ancora!...

PRESIDENTE. Ma non facciamo dialoghi!

SOGLIA. Io sto soltanto all'ultima promessa; sono passati due anni e mezzo e al Parlamento di scuola normale non si è parlato. È bensì vero che voi avete convocato una Commissione; una di quelle Commissioni, che, a parte il merito delle brave persone che avete chiamato, (c'è anche qualche ottimo collega) hanno l'aria, anche contro la vostra volontà, di condurre le cose per le lunghe, e di far vedere che si studia.

Ma ricordo a Sua Eccellenza l'onorevole Credaro che un altro ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Rava, fu troppo accusato di aver studiato, e quindi sarebbe tempo che cominciassimo a fare. E mi auguro, onorevole ministro, che uguale interpretazione non si dia alla nomina dell'altra Commissione che avete convocato in questi giorni per la riforma del Monte pensioni, perchè avete troppa competenza e troppa pratica della vita scolastica per non saper che la vecchiaia dei maestri elementari sarà condannata sempre alla fame, se lo Stato non intervenga annualmente con un forte concorso finanziario nel bilancio del Monte pensioni.

All'articolo 38 della legge 4 giugno 1911 vi è anche la promessa della graduale istituzione del corso popolare e della preparazione dei maestri. Onorevole ministro, sono passati due anni e mezzo, e per il corso popolare nulla si è visto. Quel poco che si è fatto, è dovuto all'iniziativa dei Comuni, i quali non avevano bisogno della legge 4 giugno 1911, perchè la spinta in materia di corso popolare l'avevano ricevuta dall'onorevole Orlando nel 1904.

Ma neppure la piccola riforma delle scuole reggimentali si è attuata! Anche qui si sta preparando un regolamento; e,

se le mie informazioni sono esatte, pare che anche questo regolamento venga per sabotare la legge.

Si lascia nel regolamento che l'autorità militare scelga tra gl'insegnanti elementari ed i militari incaricati d'insegnare; ma la diffidenza della casta militare si è affermata in tutta la sua forza, tanto che si è determinato e reso obbligatorio il compenso per maestri elementari, nulla determinando per gl'incarichi d'insegnamento affidati ai militari.

Così, al di sopra della vostra volontà, per ragioni di economia, che in questo momento debbono premere molto al Governo, e per ragioni politiche, che non possono mancare nelle caserme, le scuole reggimentali saranno chiuse ai maestri, e cadrà anche questa vostra illusione, onorevole ministro, di giovare alla classe magistrale con questi corsi.

Ciò per quel che riguarda le parti non applicate della legge; le parti, che, senza offesa ad alcuno, starebbero quasi a dimostrare come la legge del 4 giugno 1911 non sia mai stata realmente sentita dall'attuale Gabinetto, perchè, se così non fosse, dovrei credere a quello che diceva l'amico Raimondo, doversi ritenere cioè che anche voi, onorevole ministro, seguite la politica del presidente del Consiglio: contentare i democratici con l'emanazione di buone leggi, contentare i clericali non applicando queste leggi. O dovrei credere, ciò che non vi farà piacere, che voi avete incontrato le difficoltà finanziarie conseguenti alla guerra.

Nella legge del 1911 era solennemente proclamato il principio della statizzazione delle scuole elementari, quel principio di statizzazione, onorevole ministro, che fu così vivamente combattuto nel paese e alla Camera dal partito clericale.

Ad attuare quel principio avevate con voi tutti i maestri, tutti i funzionari della scuola: una vera falange che faceva propaganda per la vostra legge. Un po' alla volta, con l'irritazione continua, col malcontento disseminato in tutte le categorie, ve li siete alienati, ed essi sono stati convertiti, o si vanno convertendo, alla causa della autonomia, tanto cara ai clericali. I direttori con insegnamento che potevano darvi un'opera pratica e diventare buoni funzionari della nuova amministrazione scolastica; i vice ispettori, che avete tolti coattivamente dall'ufficio di direttori comunali per passarli alle dipendenze del Governo, lasciandoli nella più grande incer-

tezza, pel cumulo delle pensioni e danneggiandoli finanziariamente; i maestri e le maestre a cui, con un regolamento famoso, avete ridotto il diritto a congedo in caso di malattia, mentre avevate già consolidato nei bilanci comunali le spese di supplenza in base ai diritti precedenti; tutti costoro sono perplessi, indecisi se debbano combattere per la statizzazione, o contro la statizzazione.

Neppure la parte della legge cui avete dato maggiore applicazione, cioè quella relativa agli edifici scolastici ci, può lasciare soddisfatti, perchè voi, onorevole ministro, potrete presentare a me e alla Camera la statistica per dimostrare che nel 1911 e 1912 si sono erogati a questo scopo assai più milioni che per un lungo periodo precedente. Potrete dimostrare pure che nel 1913 avete impegnato a questo fine quasi 80 milioni. Ma vi domando: come avvenne tutto questo? Forse fu la conseguenza del risveglio del paese e l'effetto della corrente popolare, che prevalse sulle amministrazioni locali e determinò voi a soddisfare questi bisogni? O forse il presidente del Consiglio volle dare la dimostrazione tangibile della sua affermazione, che durante la guerra non si fermavano le riforme civili, tanto che a guerra combattuta e malgrado la crisi finanziaria denunciata dal partito socialista, si potevano erogare 80 milioni, invece dei 20 che si davano negli anni precedenti? Ma questo era l'anno in cui il Governo doveva interrogare il paese! E che cosa farete poi dal 1913 al 1917? perchè voi avete impegnato gli stanziamenti per quattro anni, e non potete supporre che le esigenze scolastiche del paese si possano dimenticare durante questo quadriennio.

Attendiamo quindi una risposta assicuratrice su questo punto.

Nel discorso della Corona, dove si parla di istruzione elementare, di istruzione media che deve diventare seria, quasi che seria non sia stata fino ad oggi, di istruzione superiore e di patrimonio artistico, non c'è una parola intorno agli istituti prescolastici.

Questo silenzio mi pare grave, quando siede al Governo un eminente pedagogista che in questa materia aveva precisi impegni; mi par grave specialmente perchè non si può disconoscere la grande importanza che gli asili infantili vanno assumendo nella vita operaia moderna, in cui le mamme proletarie non sono più lasciate a casa a cura dei figliuoli, ma vengono strappate dalla

famiglia e gettate sul solco o nell'officina a produrre ricchezze per altri. Anche in questa materia è in fucina un regolamento, anche per questa materia ha lavorato una delle solite Commissioni; ma pare che il regolamento non darà stato giuridico, non assicurerà nessun miglioramento a queste paria della educazione popolare; ma solo renderà obbligatorio l'orario di 9 ore quotidiane per le maestre di asilo. Ed io non faccio alla Camera il torto di credere che ci sia qui dentro alcuno il quale ignori quanto sia grave il compito di una maestra di asilo e dubiti che una donna possa resistere a così enorme orario.

Ebbene, onorevoli colleghi, non dimenticate che in questo momento io non faccio una questione di categoria. Mi riservo in altra sede, o in sede di bilancio o d'iniziativa parlamentare di chiedere i provvedimenti a cui questa brava gente ha diritto; ma ora faccio una osservazione su cui richiamo l'attenzione del ministro e dei colleghi: tutti costoro, cui sono affidate mansioni tanto delicate; costoro, cui date il compito difficilissimo di preparare le generazioni nuove, li lasciate sempre in condizioni di privazioni e di umiliazione continua. Ebbene essi vedono ormai con senso di dolorosa protesta che, mentre mancano i pochi milioni per loro pane, per loro decoro, si trovano sempre moltissimi milioni per altre spese secondo noi meno utili, meno necessarie. (*Approvazioni*).

Dopo tutto, come socialisti, potremmo anche ringraziarvi di questa vostra azione politica, perchè essa viene da parte vostra a dare la dimostrazione del contrasto che nel vostro programma è tra la caserma e la scuola; dell'inconciliabilità, onorevole Orlando, tra il programma della civiltà, per la quale il valore del popolo si misura dalla sua coltura, e il programma delle sempre crescenti spese militari.

Ma voglio dire anche poche parole sull'indirizzo educativo della scuola. Fu antico vanto della parte liberale del Parlamento italiano affermare l'assoluta laicità della scuola. Ora nel discorso della Corona si parla di libertà religiosa, che non può mai tradursi in ingerenza nelle funzioni dello Stato; ed io debbo denunciare anche qui il contrasto fra le intenzioni vostre (Governo e Commissione) e la realtà dei fatti.

Quando l'altro giorno il mio amico onorevole Raimondo affermò che l'articolo 3

del regolamento del 1908 era troppo poca cosa, l'onorevole Rava protestò.

RAVA. Prima del 1908 c'era obbligo al maestro d'insegnare la religione, e al Comune di farla insegnare; ora c'è libertà di farlo o no...

SOGLIA. Onorevole Rava, ho provocato artatamente questa vostra interruzione per dire che essa conferma il pensiero dell'onorevole Raimondo, cioè che questa libertà è ancora troppo poca cosa. Occorre fare di più in materia di laicità, perchè non crediamo la scuola laica solo per il fatto che vi s'insegni o non s'insegni il catechismo. Occorre garantire assolutamente la libertà dei bambini, occorre garantire che nella scuola pubblica, pagata coi danari di tutti, non penetri alcuna idea religiosa o politica. Quell'articolo di regolamento è timido assai; eppure esso ha dato luogo a tanta organizzata resistenza, e l'onorevole ministro ne sa qualche cosa.

Egli sa, per esempio, che, anche recentemente, ha dovuto comunicare ben 58 copie di un decreto a Comuni di una stessa provincia, dei quali si respingeva il ricorso contro l'applicazione dell'articolo 3 (lo dico a vostra lode, onorevole ministro) e non solo avete dovuto far questo, ma in quella provincia (è la provincia di Bergamo) avete dovuto anche fare un'inchiesta, per accertare le gravissime irregolarità compiute in materia scolastica a danno dei fanciulli, della scuola, dei funzionari della scuola.

Orbene, quale sorte hanno avuto le vostre inchieste? Nessuna. Avete emanato un decreto, ma in quei Comuni si continua a fare man bassa, e l'inchiesta non l'avete pubblicata mai...

BENAGLIO. È quello che abbiamo sempre notato noi.

SOGLIA. Allora si unisca con me, onorevole collega, a chiederne la pubblicazione; e una volta tanto, saremo d'accordo.

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Benaglio!... Chieda piuttosto di parlare per fatto personale, se crede che quella provincia sia impersonata in lei. (*Si ride*).

SOGLIA. Io ho detto tutto ciò per trarne questa conclusione. Se ieri il Governo era impotente a far rispettare una disposizione timida come quella dell'articolo 3 del regolamento 1908, che cosa potrà fare in materia di laicità il Governo d'oggi o di domani, quando la maggioranza della Camera è costituita da persone le quali hanno

assunto, più o meno larvatamente, l'obbligo di garantire l'assoluta libertà dell'insegnamento religioso nella scuola, e di difendere la scuola privata in confronto della scuola pubblica? (*Interruzioni*).

Questo ve lo vedrete voi, onorevoli colleghi. Noi, dopo tutto, potremmo anche non interessarcene molto, perchè poi, (e vi prego di ascoltare un'altra cressia) in fatto di indirizzo educativo, se siamo malcontenti dell'articolo 3 del regolamento e dell'applicazione che ne fanno i Comuni, non siamo molto soddisfatti neppure dell'azione diretta del Governo, perchè il Governo, in un dato momento della vita italiana, con una sua circolare ufficiale, vuole che nelle scuole pubbliche si solennizzi il 22 febbraio, la festa internazionale della pace, e, pochi mesi dopo, con un'altra circolare raccomanda le sottoscrizioni e gli inni alla guerra.

Orbene, non si dà educazione civile a questo modo, e soprattutto con queste incoerenze non si forma il carattere delle giovani generazioni...

COTTAFIVI. Ma in fin dei conti si tratta di sottoscrizioni per i feriti...

SOGLIA. L'onorevole Cottafavi sa meglio di me che nelle scuole si è dato in pasto Tripoli a tutto andare... (*Interruzioni*).

Lo sentiamo anche noi l'amore di patria; ma diciamo che non si educano i fanciulli col gridare oggi viva la pace e domani viva la guerra; i fanciulli si domandano il perchè di queste contraddizioni...

Una voce. Il fanciullo non si domanda niente.

SOGLIA. Sono queste le contraddizioni quotidiane che guastano. Abbiate almeno il coraggio di fare la scuola clericale; ma non fate delle scuole anfibie. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Interruzioni da altri banchi*).

Chiudiamo la parentesi e torniamo all'argomento.

Onorevole Orlando, nella vostra risposta al discorso della Corona avete affermato che occorre animosamente proseguire e vincere la buona battaglia per la cultura popolare ed affrontare il formidabile problema della riforma dell'istruzione media e superiore. Le parole sono poche, ma il programma vastissimo, e voi, che avete competenza, direte alla Camera se io esagero affermando che, per proseguire e vincere questa buona battaglia contro l'analfabetismo e per risolvere il problema della scuola media in Italia, non occorrono meno di 100 milioni all'anno.

Ma dove li troverete voi, o signori del

Governo, questi milioni, voi che siete incerti ancora sul vostro programma finanziario e non potrete permettere una maggiore tassazione in un paese già tassato più che tutti gli altri paesi? Voi, che non avrete il coraggio di mettere le mani su quelle tali congregazioni religiose, di cui parlò l'onorevole Marchesano, perchè i vostri elettori vi caccerebbero via, e neppure vorrete ridurre altre spese nella cui riduzione soltanto si possono trovare i mezzi per provvedere ai servizi civili; voi che avete alle porte ben altri problemi gravissimi, come, per esempio, quello della disoccupazione, per il quale sarà bene che l'onorevole Giolitti provveda in tempo, prima che l'inverno venga con gravi sorprese per il Parlamento?

Il dilemma è qui, e non è retorica da piazza; non si possono avere in Italia maggiori scuole, se non si ha il coraggio di proclamare che possiamo fare con minori armi... (*Interruzioni*).

Si parla di patria; ma è questione di intenderci. Noi amiamo la patria per lo meno quanto l'amano gli altri; soltanto i colleghi considerano l'Italia grande quando può far scorazzare i suoi bastimenti e quando può mostrare all'ipotetico nemico i suoi cannoni, mentre noi crediamo che il paese sarà grande, quando non avremo più la piaga dell'analfabetismo, della superstizione e di quella emigrazione ignorante che ci fa sfigurare fuori dei confini d'Italia. È anche un diverso modo di intendere la missione di civiltà; ma intanto per la scuola i mezzi non li avete...

ORLANDO V. E., *relatore*. Riconosca però che del cammino se ne è fatto!

SOGLIA. Riconosco volentieri che del cammino se ne è fatto; ma ella deve riconoscere che i milioni per le spese militari sono cresciuti in un modo spaventoso e sproporzionato alle spese della scuola...

TEDESCO, *ministro del tesoro*. In dieci anni per la scuola elementare il bilancio si è aumentato della spesa ordinaria di sessanta milioni.

MARCHESANO. Troppo poco! Quasi niente.

SOGLIA. Onorevole ministro della pubblica istruzione, io vorrei invece che il ministro del tesoro ci dicesse la cifra precisa degli aumenti delle spese militari nello stesso periodo di tempo.

Una voce. Non la sa neanche lui.

CREVARO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Il bilancio dell'istruzione è aumentato più di tutti gli altri.

MARCHESANO. In proporzione del poco che era. Ma, tanto meno era, e tanto più bisognava aumentarlo. (*Commenti*).

TORRE. Non bisogna fare tali antitesi.

SOGLIA. Il fatto è questo: si conosce esattamente la cifra dei 60 milioni di aumento per la scuola, non si conosce la cifra degli aumenti dei bilanci militari.

Ma c'è anche un altro fatto che è corrispettivo a questo. Se dal banco dei ministri si alzasse coraggiosamente l'onorevole Credaro a dire, non i concetti che io ho detto e nei quali potrebbe non convenire, ma a dire della necessità di questi nuovi mezzi, se si alzasse a dire che egli presenterà questo fabbisogno per la scuola, io non so quale accoglienza avrebbero le sue parole. Ma se, invece, si alzasse il suo collega della guerra e dicesse che in questo bilancio 1913-14 occorrono 100 nuovi milioni, magari soltanto per cambiare il sistema dei fucili, o il ministro della marina per le corazzate, allora da quei banchi della Camera vedremmo tutti, come un sol uomo, alzarsi e applaudire.

Noi dunque perderemo qui dentro la nostra battaglia; ma la riprenderemo fuori, fra quei cinque milioni di cittadini, onorevole Giolitti, ai quali avete elargito il voto, e ai quali ancora le cure governative non provvedono a dare una coscienza.

Noi la riprenderemo fra le classi lavoratrici delle officine e dei campi. E quando a tutti costoro avremo fatto capire la necessità della cultura, e alla organizzazione operaia avremo fatto comprendere che essa vale non tanto per il numero, per la forza materiale, quanto per la forza intellettuale e morale, allora torneremo qui e daremo ancora la nostra battaglia.

Ed allora da quei banchi si alzerà un ministro, il quale ci dirà che le spese dell'istruzione possono aumentarsi in maggiore e diversa proporzione di quella non potuta annunziare oggi dal ministro del tesoro.

Questo dovevo dire. Mi si potrà obiettare che ho particolareggiato un po' troppo; e in materia di indirizzo di risposta al discorso della Corona non era forse conveniente. Ma io ho voluto, onorevole ministro, rendermi anche interprete del vivissimo malcontento di ogni ordine d'insegnanti, dalle maestre di asilo, che sono abbandonate alla mercè di enti privati e sono pagate peggio delle cameriere, ai maestri elementari, che sono condannati ancora a vivere con stipendi minimi di 1050, 1200 lire,

e con pensioni da 300 a 500 lire annue, quando voi, onorevole ministro, avete detto in un discorso che non si può dar loro meno di 1500 lire, fino ai professori delle scuole secondarie, a cui fate ancora un trattamento economico indecoroso.

Trattamento economico che vi conduce a questo: 4000 professori mancano nelle vostre scuole, tanto che voi avete più di 3000 supplenti, i quali (laureati, badate bene), sono pagati con 1380 lire all'anno, e fanno riscontro per il cattivo trattamento agli irregolari della scuola elementare, poichè la Camera deve sapere che centinaia di scuole in molte provincie sono affidate a gente che ha ottenuto il proscioglimento in terza classe, o la maturità in quarta classe appena.

Queste sono verità che non si possono contestare. E non le porto qui solo a rivendicazione dei diritti degli insegnanti, ma le porto qui per dire che non si può elevare la funzione della scuola se non si darà a questo ufficio maggiore cultura e coscienza maggiore. E la scuola, onorevole ministro, acquisterà nuove energie e migliori culture soltanto quando noi daremo agli insegnanti stipendi proporzionati almeno agli altri più modesti uffici! (*Bravo! Bene! — Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Spettà di parlare all'onorevole Colajanni.

(*Non è presente*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gambarotta.

GAMBAROTTA. Onorevoli colleghi, rivolgendomi ad un consesso di cui fanno parte uomini eminenti ed esperti come la maggior parte di voi siete, non posso ripromettermi di farvi un discorso, ne potrei chiedere a voi la tolleranza di udirlo.

Parlo unicamente, perchè in questo culminare di desideri diversi, di diversi partiti e di diversi uomini della Camera, noti od ignoti, anche del mio voto (se ad un voto verremo, seguendo la consuetudine instaurata quattro anni or sono, sull'indirizzo alla Corona) voi abbiate una modesta spiegazione. Se poi a quello che brevemente dirò voi vorrete attribuire (poichè non è la voce mia quella di un uomo iscritto ad alcun partito o vincolato ad alcun gruppo) qualche cosa che somigli al valore di una voce libera, proveniente da qualche parte del popolo che, fuori delle organizzazioni partigiane, pur lavora, vive di vita civile ed ha aspirazioni civili fuori della

Camera, ebbene, pur deplorando io per primo che modesta sia l'eco di questa gran voce del popolo non organizzato, mi compiacerò di poter avere, in questa discussione, la funzione di eco di una voce.

Mentre così valorosi e numerosi oratori hanno parlato e ancora sono iscritti a parlare contro il programma governativo, io sarò il primo a dire parole di simpatia verso quel programma che, sia pure non in termini precisi, si rivela e si intravvede nel discorso della Corona.

Non' ascrivo a difetto il non essere state concretamente precisate le soluzioni dei problemi che nel discorso sono accennati, perchè mi sembra buona norma di costituzionalità e di prudenza che la parola del Sovrano non segni, in qualche modo, menomazione della libertà di esame e di giudizio dei deputati costituzionali, ma si limiti ad invitare l'attenzione del Parlamento a soffermarsi sulle questioni che maggiormente sembrino al Governo interessare il Paese; lasciando al Parlamento stesso la responsabilità delle soluzioni concrete che appaiono opportune.

Constatiamo, ad ogni modo, come questo discorso della Corona, della cui risposta noi oggi ci stiamo occupando, sia stato ispirato da un uomo, i cui ricordi liberali nella politica del paese non possono essere facilmente dimenticati da noi, qualunque sia la parte della Camera in cui sediamo.

Ricordiamo, come io ricordavo prima d'entrare qui, che ai Ministeri presieduti dall'onorevole Giolitti noi dobbiamo i più numerosi benefici (e non dirò i migliori perchè non voglio fare limitazione ai meriti che spettano ai parlamentari, che, per più breve tempo, ressero Ministeri in Italia) che la Nazione abbia avuto dalla politica sociale, di cui noi della parte sinistra e voi dell'estrema sinistra specialmente siamo qui paladini, e per la quale tante lotte vennero instaurate.

Alla luce di tali ricordi meglio apprezzeremo le proposte che ora nel discorso della Corona vennero accennate; ed allora, se noi apprezziamo il desiderio del perfezionamento e del completamento delle leggi sociali, se apprezziamo l'idea che la politica tributaria debba essere popolare e che le nuove e maggiori spese militari, specie quelle inerenti alla guerra libica, debbano gravare sulle classi agiate, e non sulle classi popolari; se noi apprezziamo che la scuola debba essere popolare, non nel senso astratto additato nei comizi e giornali, che non

hanno mai precisato come questa popolarità possa ottenersi, perchè non credo che la popolarità della scuola possa essere raggiunta con l'aggiungere o togliere qualche materia d'insegnamento teorico ai programmi già in esecuzione o proponibili nelle nostre scuole, ma nel senso che lo Stato debba provvedere anche all'insegnamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura; se noi apprezziamo che la scuola media non soltanto debba dedicarsi all'insegnamento classico, ma anche alle necessità della vita, ciò che apre tutto un orizzonte ai padri di famiglia ed ai giovani studenti, i quali, fino ad ora, non poterono certo accorgersi che nella scuola media le necessità della vita fossero tenute in qualche considerazione; io credo che, pur tenendo nel dovuto conto quegli apprezzamenti e suggerimenti specifici che dalle bocche erudite in materia scolastica degli onorevoli Comandini e Soglia possono essere stati prospettati alla Camera, il voto nostro debba essere favorevole ai nuovi orizzonti, che nel discorso della Corona ci vengono aperti.

In tale discorso noi vediamo affermato che la politica ecclesiastica sarà, come fu ed è, liberale, con tutela della sovranità dello Stato. Or bene, io invito voi a considerare se questa affermazione non risponda a quanto di più intimo è nelle nostre convinzioni, a quanto di più legittimo è nelle nostre aspirazioni; io vi domando se contro di essa, contro la quale nessun fatto concreto passato, nessun sintomo di futura condotta possiamo rimproverare, possa essere sufficiente l'addebito che venne dalla bocca degli oratori di parte estrema formulato, cioè che il presidente del Consiglio ed il Governo abbiano in qualche modo favorito quel disgraziato patto Gentiloni, (*Commenti*) o l'altro addebito che nè del divorzio, nè della precedenza del matrimonio civile su quello religioso sia stato fatto cenno nel discorso della Corona.

Ho accennato alla questione del patto Gentiloni. Or bene, se il collega nostro Eaimondo ha persuaso la Camera che le eresie hanno anche fra noi il diritto di cittadinanza, mi sia permessa, in questo luogo, dove pare che anche da parte del presidente del Consiglio una voce di condanna sia partita contro il patto Gentiloni, l'osservazione che disgraziato sarà stato il patto e forse non liberali saranno stati coloro che lo hanno firmato, ma non meritevoli furono costoro del cumulo di impropri, dei quali vennero così prodigalmente colpiti.

Dichiaro subito, e spero che la mia sincerità possa essermi corazza contro qualsiasi insinuazione, che io non ho firmato quel patto e non l'avrei firmato per quello squisito senso d'orgoglio, forse ancor più che di semplice dignità, che ho elevato, e spero di mantenere, a canone della mia vita. Però non so spiegarmi perchè per aver firmato dei patti, delle clausole, nelle quali, in definitiva, nessuno di noi ha potuto rilevare qualche cosa di concretamente riprovevole o di indegno per un italiano, si sia così violentemente, per alcuni giorni, fatta, da parte dell'estrema sinistra, una requisitoria pressochè continua in questa discussione.

TURATI. Sentirete Giolitti: ne dirà peggio di noi. (*Commenti*).

GAMBAROTTA. Ed appunto per questo ho invocato per me il diritto di eresia, affermando che se io non ho firmato il patto Gentiloni, tuttavia non so giustificare tutta questa esagerazione di accuse e di contumelie contro coloro che lo abbiano firmato, venissero le accuse anche dal presidente del Consiglio.

SICHEL. Ma si tratterebbe sempre di una grande immoralità!

GAMBAROTTA. Il mio concetto di moralità politica sarà diverso da quello del deputato che mi ha interrotto, però credo che questo mio concetto di moralità politica lealmente professato trovi nell'intimo del cuore di molti di noi, se non pure nella pubblica discussione, approvazione. Riterrei invece veramente obbrobbioso, che chi, o per convenzione o per opportunità, avesse fatto nei pubblici comizi dichiarazioni contrarie ai postulati del patto Gentiloni, nel segreto lo avesse firmato. (*Commenti — Approvazioni*).

Questo avrebbero dovuto accertare e denunciare i nostri colleghi dell'estrema sinistra invece di accomunare in un'unica accusa, in un'unica denuncia, coloro che avendo fatto eventualmente pubbliche dichiarazioni conformi alle aspirazioni dei cattolici, concretate nel patto Gentiloni, credero poi di firmare anche quel patto, così come voi o come noi abbiamo firmato patti con i partiti che ci sostenevano; perchè il vero è che nessuno di noi candidati si è rifiutato di apporre la firma... (*Commenti — Interruzioni*) ...a dichiarazioni richieste dai gruppi o partiti, che ci hanno sostenuti nella candidatura, se tali dichiarazioni rispondevano ai nostri convincimenti. (*Interruzione del deputato Sonnino*).

L'onorevole Sonnino fa gesti di meraviglia, quasi avessi dichiarato una cosa strana. Orbene, io assicuro l'onorevole Sonnino che se a persona così eminente quale egli è nessuno dei suoi elettori sarà andato a chiedere la conferma scritta di una sua promessa verbale, agli altri me lo noti di lui, meno in alto di lui...

Voci. No, no!

GAMBAROTTA. È inutile che diciate di no, perchè voi stessi dell'estrema sinistra, che vi credete i più diretti rappresentanti delle leghe, delle cooperative, delle associazioni magistrali, di quelle dei professori medi, e di molte altre associazioni, sapete che tutte hanno sottoposto ai candidati dei programmi o dei formulari perchè venissero firmati...

Voci. Questo è vero!...

BONOMI IVANOE. Ma è una cosa diversa! (*Commenti*).

GAMBAROTTA. ...formulari che non erano firmati quando non corrispondevano alle opinioni dei destinatari, e che erano invece firmati quando corrispondevano alle opinioni e alle intenzioni di coloro che ne erano destinatari. E non credo che la dignità di costoro in qualsiasi modo venisse meno quando, da galantuomini, mettevano la firma loro sotto quelle promesse che nei comizi avevano predicato. (*Commenti*).

Del resto, chiusa la parentesi su questa piccola eresia che ho voluto prospettare all'attenzione della Camera, e non senza osservare che in ogni caso l'addebito del patto Gentiloni non può e non potrebbe essere fatta al Ministero, poichè la parola dell'onorevole Giolitti ci ha assicurato che nella compilazione di quegli accordi egli ed il Ministero non hanno avuto parte, veniamo ad un secondo addebito che si fa all'onorevole Giolitti.

Molti oratori dell'estrema hanno chiesto perchè nel programma ministeriale non sia stata accennata la questione del divorzio. Ma io domanderei a quegli oratori socialisti, in specie, perchè nemmeno il loro partito abbia fatto tale questione oggetto di programma. E non soltanto in questa ultima lotta elettorale; ma neppure nelle precedenti lotte: infatti, sia nel 1904, sia nel 1909, il silenzio regnò nei programmi socialisti su questo punto. Onde è che quando io ricordo di avere udito nel 1909, quando non ero deputato, dall'onorevole Giolitti, la dichiarazione, che l'opinione sua personale sulla questione del divorzio doveva avere poco valore di fronte alla constatazione del

fatto che la Camera nella grande maggioranza sarebbe stata in allora, come sarebbe probabilmente oggi, contraria ad approvarla, e di fronte alla constatazione che nel Paese le coscienze non sono preparate a tale questione, penso che le parole dell'onorevole Giolitti meritassero plauso e che a torto si chiedesse allora o si chiederebbe oggi che una specie di colpo di Stato di chi ha tanto prestigio sulla maggioranza potesse e imponesse la soluzione di un problema, al quale la Camera ed il Paese non sono preparati e tanto meno favorevoli. (*Approvazioni*).

Colpa vostra, dunque, in ogni caso, onorevoli socialisti, se la coscienza del popolo non avete preparata all'innovazione, che oggi dichiarate di auspicare. E non ve ne siete occupati appunto per un criterio analogo a quello che traspariva dal discorso del presidente del Consiglio di quattro anni or sono, e cioè che la questione del divorzio non è di tale importanza che meriti di vedere lanciato il Paese in una lotta quasi religiosa e di vedere distolta la battaglia politica da altre finalità ben più urgenti.

Io so di non ricordare male, invocando a sostegno di questa mia asserzione alcune pubbliche dichiarazioni di autorevoli membri del partito socialista ed una lettera non privata dello stesso onorevole Turati, il quale anni sono rifiutò di far parte di un Comitato pro-divorzio, perchè, a suo modo di vedere, non era necessario che l'attività politica del Paese venisse turbata da questa questione, che egli come socialista riteneva già risolta... con l'abolizione del matrimonio.

TURATI. La seconda parte è esatta; sulla prima invece vi sono da fare molte eccezioni.

GAMBAROTTA. Non dubiti, onorevole Turati: ho la memoria abbastanza buona. Un terzo addebito, in materia di politica ecclesiastica, si volle fare al Ministero, e cioè che almeno di un progetto di precedenza del matrimonio civile sul religioso si sarebbe dovuto fare inclusione nel programma.

Ebbene, debbo confessarvi che nella lettura del programma ministeriale non ho vista per nulla esclusa la possibilità della proposizione di un tale progetto, proposizione che, nel concetto di sovranità dello Stato sopra la Chiesa, può essere implicita. Suppongo che se il Ministero constaterà che veramente sussiste l'inconve-

niente denunciato dall'estrema sinistra, di moltitudini che ignorino come unico, valido agli effetti civili, in Italia, sia il matrimonio civile, nessun ostacolo troverà che gli impedisca di proporre che l'errore sia tolto di mezzo col dettare la precedenza del matrimonio civile al religioso.

Non dissimuliamoci però che un tale provvedimento, compatibile col concetto della sovranità dello Stato verso la Chiesa, non sarebbe altrettanto consentaneo col concetto della proclamata libertà della Chiesa nello Stato: non chiudiamo gli occhi a questo fatto che se noi tolleriamo che, nel nostro regime di libertà, le persone si accoppino secondo i qualsiasi riti del e loro religioni, e si accoppino anche senza alcun rituale, in libero amore, una limitazione alla libertà della Chiesa cattolica potrebbe essere inopportuna, qualora non fosse evidente la necessità di porre rimedio ad un vero, reale, tangibile inconveniente sociale.

Non saranno queste, dunque, le obiezioni che potranno distogliere le mie simpatie dal programma sintetizzato nel discorso della Corona: dal quale promanano, invero, tante ragioni di consentimento solo che si considerino i benefici di quella politica di pacificazione sociale che nel programma è nuovamente riaffermata e che si riallaccia ai ricordi di un decennio e più di vita politica, che per l'Italia è stato assolutamente prezioso.

Fu attraverso questo esperimento di politica giolittiana che il nostro paese venne tratto dalle agitazioni e dalle convulsioni del 1898, sintesi di precedenti agitazioni e convulsioni, allo stato odierno di sostanziale e quasi generale concordia degli animi.

L'onorevole Raimondo, alla cui eloquenza molto va perdonato se molti applausi dovemmo tributargli, trascinati da tutto ciò che è bello, da tutto ciò che artisticamente ci conquista, ha foggiato alcuni eleganti addebiti alla politica di Giolitti, e fra essi quello che tale politica sia intesa piuttosto a creare accordi e conciliazioni che non a suscitare dissidi.

Ebbene, se l'onorevole Raimondo ha creduto di avere fatto omaggio, con tale rilievo, a quel suo diritto di eresia che egli ha rivendicato in quest'aula, io credo invece che egli abbia fatto omaggio, non dico ad un luogo comune, perchè il rispetto che ho per il suo valore e per il successo che ha avuto non mi autorizzerebbe

ad usare questa parola, ma ad una critica molto comune e da anni e lustri corrente sui giornali di opposizione; che la politica dell'onorevole Giolitti sia una politica abolitrice delle finalità dei partiti, una politica abolitrice dei partiti. È infatti, il rimprovero più comune che dalle più diverse e avverse parti sia stato fatto alla politica giolittiana. Ebbene, se eresia è quella che sto per enunciare, sia pur essa tollerata; ma l'opinione mia è questa: che di politica suscitatrice o incoraggiatrice di finalità di partiti, di politica partigiana che, per poco si trascenda nel significato della parola « partito », potrebbe anche essere chiamata politica setaria, il nostro paese non ha bisogno.

Se l'esempio di altri popoli a noi vicini, e specialmente di quello del quale più volentieri siamo soliti ricordare i vincoli di sangue con noi, ci può essere di ammaestramento, non è certo ad una politica partigiana che noi possiamo sperare di attingere migliore avvenire per il nostro paese.

Se la nostra storia medesima ci può essere di insegnamento (questa famosa storia che dicono sia maestra delle nazioni quando non sia più comodo il dimenticarla ed il ricadere nei medesimi passati errori), da essa abbiamo il monito di quanto grande sia il pericolo dei partiti e delle fazioni per la nostra mentalità e attività latina.

La psicologia nostra latina non è fatta per i lenti ed ordinati movimenti collettivi, diretti a scopi specifici che rispettino superiori scopi comuni: quando combattiamo abbiamo fretta di vincere: se ci proponiamo scopi particolari, presto essi ci appaiono preminenti all'interesse generale.

L'Italia, fu la millenaria vittima delle discordie partigiane: e quale triste esperienza di sfacelo e di servitù allo straniero non fu necessaria, dalla caduta dell'Impero romano alla costituzione del Regno d'Italia, perchè una coscienza nazionale si formasse e si affermasse, perchè al disopra di ogni interesse o tendenza regionalistica o filosofica o politica una suprema idealità ci unisse!

Teniamo per buona, dunque, la politica che sappia conciliare gli accordi, fra uomini che provengono da parti d'Italia diverse per tradizioni come fra uomini che appartengono o appartenevano a scuole politiche diverse.

Ma l'onorevole Raimondo ha denunciato alla Camera, sotto l'autorità di un illustre parlamentare defunto, questo fenomeno: che la politica degli accordi tra persone che

dovrebbero essere politicamente in disaccordo, si risolve in una soddisfazione esagerata di favori locali, di interessi particolari a danno dell'interesse generale.

La considerazione potrebbe essere esatta in circostanze tutt'affatto diverse da quelle che si rimproverano alla politica dell'onorevole Giolitti: a lui non si addebita di accarezzare gli amici, soddisfacendo i bisogni dei loro colleghi, e di trascurare gli avversari: anzi il rimprovero è che egli seduca gli avversari trattandoli al pari degli amici. Non è dunque una parte del Paese che viene sacrificata all'altra; ma è una uguale cura degli interessi di tutti i colleghi, o siano rappresentati da amici o siano rappresentati da avversari del Ministero. Se io studiatamente non mi fossi prefisso di risparmiare in questo discorso qualsiasi spunto polemico, che potesse suscitare interessate proteste da parte di alcuno nella Camera, potrei ricordare e specificare di quanta valida tutela sia stata per gli interessi di colleghi rappresentati da socialisti l'essere rappresentati da oppositori del Ministero, i quali potranno parlare di seduzione, ma non potranno e non potranno parlare di trascuranza e tanto meno di avversione al soddisfacimento dei bisogni locali da essi additati al Governo!

Se, dunque, fu così generale la cura degli interessi particolari, se il rimprovero poté essere di accaparramento politico degli avversari e non di avversione agli interessi tutelati da loro, come non dedurre che l'interesse generale non ha diritto di innalzare lamenti? Come non rallegrarci di questa assidua cura del Governo di non accontentarsi di regalare al paese, i cui sacrifici materiali sono ingenti, sole riforme prettamente politiche di facile elargizione perchè assai spesso di natura gratuita, ma di ripagare il paese stesso con larga profusione di soddisfazioni materiali locali, senza distinzione fra terre amiche e terre conquistate e rappresentate da partiti avversi?

Non da me, e non da quanti abbiano posto il bene del Paese al disopra delle fisionomie e dei puntigli partigiani, potrà essere criticata questa condotta di governo, fosse pure ispirata ad uno scetticismo politico al quale non potrei rifiutare la qualifica di amabile scetticismo, condotta che si risolve in provvidenze di indole tecnica, amministrativa, finanziaria, la cui utilità è tangibile e costante al disopra delle discutibili e mutevoli sorti di una politica trascendentale.

Orbene: dato che io ritengo utile e pre-

ziosa al Paese questa condotta politica e concreta di fatti se pur non ispirata ad idee che anelino al battesimo di sublimi, io mi domando se gioverebbe meglio al Paese l'alternarsi al potere di Governi rappresentativi di tendenze prettamente politiche o non piuttosto il permanere di un Governo di conciliazione fra grande numero di tendenze, e che appunto in questo criterio di conciliazione abbia posto la base, che gli assicuri la più lunga continuità.

Non dimentichiamo le possibili rappresaglie dei Ministeri, che abbiano piuttosto cura di soddisfare gli amici che non di attrarre gli avversari: non dimentichiamo la necessità che ciascun Ministero incontra di rinsaldare, sul nascere, la propria base con provvedimenti o promesse di clamorosa efficacia, la cui realizzazione forse tarderà o non avrà tempo e modo di verificarsi, ma indubbiamente porterà l'immediato effetto di paralizzare l'attività quotidiana del potere centrale, di sospendere l'attuazione dei provvedimenti preparati dal precedente Ministero, di mettere il paese in uno stato di inerte attesa, che, pur essendo confortata dalla speranza delle future riforme non è meno dannosa, momentaneamente almeno, agli interessi del Paese, i quali quotidianamente sorgono e domandano quotidiana soddisfazione.

Ecco perchè, democratico e quindi avversario a qualsiasi dittatura, non so essere ostile al consolidarsi di un Governo, contro il quale si lancia l'accusa di dittatorio semplicemente perchè, riguardoso della sostanza degli interessi posti innanzi dal Paese e dal popolo, ha cura di non offrire pretesti formali alla combattività dei partiti avversari, ansiosi di abbattere, pur non essendo pronti e forse nemmeno desiderosi di sostituire.

Per combattere il Ministero l'estrema socialista ha impostata la sua battaglia principalmente e quasi unicamente sulla critica, violenta critica, dei metodi elettorali che asserisce essere stati usati dal Governo nei recenti comizi.

Orbene, sia permessa a me una parola serena e sincera su questo punto. Se deplorabili fossero stati realmente tali sistemi, io vorrei essere il primo a deplorarli: il mio primo voto in questa Camera, per le maggiori indagini su un'elezione che si affermava contestabile, vi dicono, onorevoli colleghi, il mio desiderio di luce in ogni questione che tocchi la correttezza

dei sistemi e delle persone. Ma non trovo lecito che, ad accusare il Governo, si portino argomenti incerti, non provati: argomenti che, prima del Governo, colpirebbero e tendono a colpire colleghi nostri, sui quali pende tuttora il giudizio elettorale, affidato alla Giunta delle elezioni ed in sede definitiva alla Camera stessa. Questa ne giudicherà a ragion veduta, nel momento opportuno; ma non può giudicare ora sulle semplici accuse, non provate o già smentite, di parti interessate.

Di metodi elettorali deplorabili ne conosciamo noi pure: metodi di insidie, di sopraffazioni, di violenze; ma, ahimè, forse l'estrema non li sentirebbe ricordare volentieri.

Per non entrare in pettegolezzi di dubbia provenienza o di malcerta conoscenza, ricordo solamente questo fatto, che a Milano contro Vecchini, l'illustre oratore, ad applaudire il quale le folle accorrono, venne organizzato tale ostruzionismo, che nessun pubblico comizio egli poté tenere nella così detta capitale morale del Regno.

Questo è fatto che tutta l'Italia conosce anche se alla Giunta delle elezioni non venne denunciato, anche se l'elezione dell'onorevole Turati non venne protestata. E questo è fatto che non è addebitabile alla così detta malavita, che voi avete attribuito specialmente al Mezzogiorno d'Italia, non è addebitabile al Governo, ma proprio a quel partito che vorrebbe vantarsi tutore delle libertà popolari e della correttezza politica. (*Commenti*).

E se ciò avvenne a Milano, sotto il controllo della più diffusa stampa italiana, risparmiamoci di ricordare i mille e mille casi avvenuti nelle piccole città e nelle piccole borgate, ove parve argomento di legittimo vanto l'aver impedito ai candidati non socialisti di farsi vedere, di parlare, o l'averli messi in fuga, o l'aver impedito ai loro fautori l'estrinsecazione dei diritti, che il partito socialista così vivacemente rivendica per sè stesso. (*Approva-*

zioni).

Altro elemento di accusa, di cui gli oppositori socialisti si sono fatti forti contro il Governo, nei comizi, portandone la eco in questa discussione, è l'impresa di Libia.

Ma il Paese ormai si è pronunziato. Se quattrocento e più deputati sono venuti dal plebiscito quasi universale a fare atto di solidarietà con la passata Camera, che la spedizione di Libia ha approvato, e meno che cento sono quelli che vennero

con mandato diverso, pare indubbio che la volontà del Paese abbia inteso troncare questa inutile e non simpatica polemica.

Ah! non io dirò certo che il Paese col l'approvare quella impresa abbia voluto fare atto d'imperialismo. Non l'Italia è terreno favorevole ad aspirazioni che vadano oltre la tutela della sicurezza e del decoro nazionale. Ma appunto perchè un Governo che non potè mai meritare taccia di megalomania ha ritenuto necessario occupare quelle terre, il patriottismo del Parlamento e della Nazione ha risposto come rispondere doveva. E noi siamo qui nella grandissima maggioranza a significare che il popolo d'Italia è stato superiore alle insidie tese alla sua buona fede da chi è andato esagerando fino all'assurdo le dolorose conseguenze della guerra per strappargli lacrime, recriminazioni e voti: da chi è andato parlando di cinquantamila vittime umane e di dieci miliardi di spese, mentre la realtà non andò oltre le milleseicento vittime ed il miliardo di spese.

Il popolo d'Italia ama che il proprio decoro nazionale sia tenuto in alto e sa i danni anche materiali e le amarezze di un minore prestigio della nazione all'estero. Esso, che in grande parte è costretto ad emigrazioni periodiche, sa che cosa significhi, per la sicurezza e per il benessere dei nostri lavoratori in terra straniera, il prestigio della patria.

Neppure gli avversari del Ministero si nascondono tali verità; anzi anche sul terreno della politica estera hanno trovato argomenti di avversione, o criticando, col garbo che l'onorevole Barzilai sa mettere in ogni censura, i nostri rapporti con qualche potenza europea, o accusando apertamente il nostro Governo di avere tenuto o ridotto l'Italia in uno stato d'inferiorità verso altre nazioni.

Orbene, di questo dobbiamo pur convincerci e fare onesta ammissione: che precipui mezzi per tenere alto il prestigio di una nazione sono la forza militare e la concordia del popolo intorno a chi lo regge.

È tempo che la democrazia ammetta e proclami che le spese militari non costituiscono una violazione degli interessi del popolo, ma anzi costituiscono la migliore tutela del suo interesse.

I popoli sono amici fra loro: sono gli Stati che armano e si combattono, ci ha annunziato l'onorevole Ciccotti.

Fino a quando gli Stati si armeranno e si combatteranno o si prepareranno a com-

battersi, la democrazia dovrà avvisare il popolo che, tenendosi pronto a combattere, esso allontana le probabilità del conflitto e che, nel caso di conflitto, il sacrificio di vittime umane è minore e più sicura la vittoria.

Noi che sappiamo come la guerra odierna non si faccia più soltanto col valore personale, come poterono essere fatte le guerre della nostra indipendenza; noi che pensiamo che forse è tramontato il cielo delle eroiche gesta garibaldine, compiute da uomini disarmati o mali armati; noi che pensiamo che la vita del nostro popolo deve essere sacra e non spesa per la tutela di un paese non difeso da quegli armamenti che tutti gli altri paesi hanno; noi dobbiamo concludere che appunto democratiche siano le spese fatte per rendere più sicuro il nostro paese e meno probabili e numerosi i sacrifici delle vite dei nostri fratelli. (*Approvazioni*).

Ma poniamoci anche il quesito: se non sia lesivo dell'interesse del nostro popolo e perciò antidemocratico lo scuotere, se gravi e giusti motivi di politica interna non ce lo impongano, la compagine di un Governo, la cui lunga permanenza al potere è dimostrazione di concordia del Paese, ed asseverazione di forza all'estero, per venire ad una sostituzione, che almeno questo risultato sicuramente raggiungerebbe: di rimpicciolire all'estero l'impressione e l'opinione della nostra concordia e perciò della nostra forza.

Ho finito, onorevoli colleghi.

Avrei potuto ritenere superflue queste mie dichiarazioni di voto se in questa Camera, nella quale mi presento a voi sconosciuto, non si fosse tentato con grida incomposte di sminuire la mia libertà di azione col rinfacciarmi di avere appartenuto, diciassette anni or sono e per pochi mesi, al partito socialista. Avevo allora diciannove anni.

Dopo diciassette anni di modesta attività politica nel paese, fatta di lealtà, di sincerità e di coerenza, mi è sembrato giusto rivendicare il diritto di pensare e di agire secondo la mia coscienza e di fare a voi, onorevoli deputati, queste dichiarazioni che illustrassero il mio pensiero, e giustificassero il voto, che mi appresto a dare: voto che intendo sia ispirato soprattutto a senso pratico di responsabilità, quale dovrebbe essere sentita da tutti coloro che prendono parte, od in eccelso od in modesto luogo, alla vita pubblica.

Nel modo di interpretare questa responsabilità verso il Paese so di avere maestri e solidali la più gran parte di voi, onorevoli colleghi. Non l'ombra di un dubbio può avere messo in voi la dialettica degli oratori, che, attraverso ad una congerie di critiche, ci hanno dimostrato che assolutamente ed esclusivamente negativa è la loro politica. Di nessun nuovo problema, di nessuna nuova risoluzione di vecchi problemi è traccia nei numerosi discorsi, che furono sinora pronunciati. Neppure nelle critiche ho rintracciato un qualsiasi argomento che potesse, per serietà o sottigliezza, lasciare perplessa la mia coscienza, se faccio eccezione per quello indicato e lungamente svolto dall'onorevole Marchesano, il quale vorrebbe persuaderci che l'onorevole Orlando nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona ha inteso riprovare i metodi ed i propositi del Governo. Nella mia ingenuità ho riletto quell'indirizzo, per assicurarmi se mai questo argomento dell'onorevole Marchesano avesse migliore fondatezza di quelli dei suoi colleghi, ma devo candidamente confessare che nessun mio sforzo è riuscito a mettere d'accordo ciò che si legge nella bella relazione dell'onorevole Orlando con le sottili osservazioni dell'onorevole Marchesano.

ORLANDO V. E., *relatore*. Questa volta ha ragione l'ingenuità sulla sottigliezza!

GAMBAROTTA. Ne sono lietissimo e la ringrazio. Lietissimo, perchè è sempre di conforto il sentirsi appoggiati nelle proprie opinioni dall'autorità di uomini come lei, onorevole Orlando.

E la mia opinione è questa: che al punto di scegliere fra una politica fattiva ed una politica negativa, tra una politica, che ha innalzato il tono del benessere materiale e morale del popolo nell'interno ed il prestigio della nazione all'estero, ed una politica che ha sostituito le critiche non solo ai fatti, ma pur anco alle proposte, la decisione di votare pel Ministero sia voluta dal più semplice galantomismo politico. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Labriola.

LABRIOLA. Onorevole Presidente, v'è l'onorevole Fera che desidera riprendere il turno che avevamo scambiato; ed io non ne ho difficoltà.

PRESIDENTE. Sta bene. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fera.

FERA. Ma è già tardi, onorevole Presidente. Potrei rimettere il mio discorso a domani?

PRESIDENTE. Se la Camera crede, potremo rimettere a domani il seguito della discussione. Resta però inteso che da domani in poi nessuno potrà rifiutarsi di parlare prima delle sei e mezzo. (*Approvazioni*).

LABRIOLA. Onorevole Presidente, io sarei disposto a parlare anche subito.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Labriola. Parli pure.

Do lettura dell'ordine del giorno dell'onorevole Labriola: « La Camera è d'avviso che l'indirizzo di risposta al discorso della Corona non risponde alla situazione risultante dalle elezioni e passa all'ordine del giorno ».

LABRIOLA. Signori, l'inopinato ed inaspettato massacro di oratori che mi precedevano sulla lista degli oratori iscritti in questa discussione mi obbliga a mancarvi di riguardo ben due volte. In primo luogo io mi trovo costretto a prendere la parola quasi all'improvviso, senza avere il sussidio e l'ausilio dei miei poveri appunti.

E d'altra parte pensando che io sono nuovo a questa Assemblea, e non potevo farmi perdonare l'improntitudine di pigliar la parola quasi il primo giorno che vi sono in mezzo con le grazie del discorso (e oserai dire con le grazie alla Raimondo, del discorso) mi ero deciso a tacere.

Di parole, di commenti, ed anche se si vuole, di ingiurie non vi è dubbio che la Camera sia stracca e stufa, e potrei meritarmi la sua indulgenza tacendo. Ma in sostanza stando qui di questi giorni ad ascoltare gli altri, un dubbio si è presentato al mio spirito, e non me ne sono stato fermo finchè non ho potuto scioglierlo in qualche guisa. E così m'è venuta l'idea d' esporvi il dubbio e la maniera della soluzione che io vi ho trovato.

Può darsi che un qualche interesse presenti anche per voi conoscerlo, ed ecco perchè — a dispetto dell'ora e del modo — io mi decido a parlare. Voi sarete indulgenti con me se oso dunque seccarvi dal primo giorno.

Non conoscevo personalmente l'onorevole Giolitti: vale a dire, lo conoscevo soltanto per averlo visto nelle caricature e nelle fotografie pubblicate nei giornali. Ora che l'ho visto qui, e l'ho seguito in questi giorni di discussione, non so dire se egli somigli più alle caricature od alle sue fotografie. (*Si ride*).

Una parola è tornata continua alle orecchie, e l'ho sentita ripetere qui sino alla nausea, e l'ho usata poi io stesso durante la lotta elettorale: la parola *dittatore*. Ora,

non so perchè, questo parlare di dittatura e di dittatore, mi richiamava alla mente un giudizio che uno dei pensatori più alti del nostro paese ed anche dei meno noti (è vero che scriveva in francese), Filippo Buonarroti, pronunciava su di uno che dittatore fu sul serio, su Massimiliano Robespierre; osservava: strano dittatore costui, Massimiliano Robespierre (fu il Buonarroti fedele all'amicizia di Robespierre anche dopo Termidoro; e fu così dissimile da molti. Ella vedrà, onorevole Giolitti, se dopo un suo nove Termidoro... parlamentare molti le saranno fedeli, ancora) strano dittatore costui: dittatore senza armi, senza cassa e senza amici. E tuttavia notava che quel dittatore aveva il cipiglio. Ella non ha più il cipiglio da tiranno di comedia, onorevole Giolitti!

Perdoni, dico in parentesi, onorevole presidente del Consiglio, se senza avere la sua amicizia, le rivolgo così frequentemente la parola. In Russia un *muyik* ha il diritto di rivolgersi in seconda persona allo Zar. Un modesto rappresentante della nazione, potrà essere perdonato se osa parlarle in terza persona! (*Il presidente del Consiglio sorride*).

Ella, onorevole Giolitti, sorride; ma mi dicono che, una volta, avesse anche lei il cipiglio... (*Si ride*) Ora mi pare che da tutto questo si possa trarre un oroscopo ed è che questa dittatura è in piena dissoluzione. Già, a porgere l'orecchio al corridoio, si potrebbe persino ritenere che questa dittatura si sia rassegnata a dare le proprie dimissioni.

Una sua interruzione, lascerebbe supporre che siamo alla vigilia dell'abdicazione. Altri dice che si tratti dell'apertura di una successione naturale, ma abdicazione o successione, anche aperta per via rivoluzionaria, è una dittatura che cessa; ecco un Governo che s'accinge a sparire; un Governo che, a detta di molti, ha durato anche troppo.

Potrà darsi, onorevole Giolitti, che lei, ripensando alle vicende di questi giorni (ho pensato anch'io a quel che avviene in questi giorni), abbia ceduto ad un certo sentimento di sorpresa e si sia domandato se per avventura non fosse questo il caso più strano, che poteva mai occorrerle.

Donde le son venuti gli accenti più amari, le parole più irose, i sorrisi più irritati, se non appunto da questi settori della Camera? Eppure a ragione potrebbe, onorevole Giolitti, rammaricarsi che siffatti giudizi

siano stati mossi da questi posti. Non siamo stati evocati da lei agli onori della tribuna parlamentare? Non è stato lei, onorevole Giolitti, a volere questa legge del suffragio allargato, che è stato il pretesto e l'occasione di tanti vituperi contro lei? E il mio ottimo amico e collega Altobelli avrebbe avuto anche occasione di pronunziare la sua, stavo per dire filippica, ma diremo *giolittica*, se questa benedetta legge non fosse venuta? Noi siamo certamente ingrati verso lei, presidente del Consiglio. Che farci? L'ingratitude è la legge suprema della vita. I figli debbono seppellire i genitori e i deputati eletti con una legge voluta da un uomo che avrebbe potuto anche non volerla, per tutte grazie gli si lanciano addosso come cani arrabbiati. (*Si ride*).

Tuttavia giudichiamo serenamente: una situazione storica pone termine al suo lungo governo personale. Ella ha incarnato una situazione storica tramontata. Ora bisogna che il suo governo cessi. Nel parlarle così io non sono mosso da nessun sentimento di astio personale. Per inclinazione dello spirito non me ne sento capace. Discutendo qui con quella relativa serenità personale della quale mi sento capace, non faccio forza a me stesso. Sono quello appunto che nel parlare ai miei elettori di Stella, - i buoni, i cari, i generosi popolani del sesto collegio di Napoli, - evitai ogni asprezza di giudizio personale. Se qui dentro io mi tengo in un tono che prescinde dall'iracondia e dal vituperio, può bene pensare, onorevole Giolitti, che già prima io non aveva adoperato un tono diverso.

La vita in sè stessa è così aspra, che non vale la pena di peggiorarla ancora, introducendovi ad ogni passo i nostri rancori, i nostri odi, le nostre momentanee animosità. Se della lotta elettorale ella si sarà occupato non pure per dare istruzioni ai prefetti, ma anche per seguire i sentimenti del paese, almeno per quanto potevano trovare espressione nei discorsi dei vari oratori, ella potrà essersi accorto che in realtà io mi son tenuto sempre lontano da un tono che abbassasse la competizione politica sino al turpiloquio o alla ingiuria personale.

Naturalmente così dicendo e praticando non giudico coloro che hanno tenuto un diverso sistema. Io, alla vita parlamentare, nasco oggi, e perciò faccio conto di non accorgermi se non di ciò che capita sotto i miei occhi. E poi, e poi: anche gli uomini politici hanno diritto alla prescri-

zione! Se ella ha motivo di invocarla, onorevole Giolitti, faccia pure. Per conto mio non la scomodo.

Sì, ella se ne vada, onorevole Giolitti, e creda che non si può fare diversamente! La situazione giolittiana che spiegò la sua lunga permanenza al potere, ora non c'è più. Queste elezioni hanno tutto rimutato. In primo luogo il sistema delle elezioni non era quello di una volta. E poi sono apparse delle novità più gravi.

La Camera sa che tre fatti nuovi soprattutto contraddistinguono la nuova situazione. In primo luogo la presenza d'un nucleo nazionalista nell'Assemblea; in secondo luogo la presenza d'un gruppo notevole di deputati socialisti, o indipendenti, o riformisti, venuteli addosso dal Mezzogiorno. Poscia, e per ultimo, l'apparizione in quest'Aula di una cosa non meno nuova per lei, non è vero, onorevole Giolitti? del socialismo rivoluzionario.

Novità, novità, certamente. Questo stesso nazionalismo è una novità. Già io non lo so confondere con niente: nè col patriottismo, nè con l'irredentismo, nè con altre consimili faccende.

Il nazionalismo è un forte, un esasperato tentativo per sostituire alla politica dei partiti, la politica della specie, la politica della razza. E si dica pure che questa politica non piaccia. Per me, non ci entro. Ma è una politica nuova. Termina in questo. Voi non farete più una politica del dare e dell'avere; voi non proporzionerete più il capitale al rendimento; voi considererete la nazione come un tutto omogeneo, indiviso nel tempo e nello spazio, e rispetto al quale non vale il ragionamento economico del dare e dell'avere se non in quanto prenda in considerazione non un solo momento della vita di una nazione, questo momento, ma la vita storica di quella enorme realtà ch'è la specie.

Una politica siffatta rompe tutte le cornici, come, ad esempio, le rompeva, quindici, venti anni addietro, il socialismo. Proporzioniamo i sacrifici ai bisogni e alle possibilità del paese? Onesto desiderio, desiderio da rivenduglioli per questi *Matamoros* del nazionalismo. Che cosa potrete opporre loro? La vostra ragione è piccola cosa rispetto ed a riscontro del loro grande sentimento. Rassegnarvi, dunque, e volgere loro le spalle: voi non sapete altro.

Di fronte al nazionalismo, che cosa potete fare, voi, uomini dei vecchi partiti? L'onorevole Giolitti vuol proporzionare le

armi alla potenzialità economica del paese. Ma il nazionalismo vi risponderà che la potenza economica del paese non è quella di oggi, bensì la potenzialità di un paese considerato nell'enorme processo che va dal suo passato al suo futuro.

E vi è più modo di sapere dove stia la proporzione? L'onorevole Giolitti non può pretendere di saperlo, e nessuno con lui. Ma questo è la novità di fronte alla quale la vostra sapienza non può più nulla. A chi vi dice che vi sono supremi momenti in cui un paese deve tutto immolarsi al suo compito, che risposta da contabili darete più voi? (*Vivissime approvazioni*).

E vi è una seconda novità che è apparsa in questa Camera, e siamo noi, noi socialisti del Mezzogiorno.

L'onorevole Giolitti aveva conosciuto uno strano Mezzogiorno, un Mezzogiorno che affollava le anticamere del ministro degli interni, o meglio, l'anticamera del suo segretario; un Mezzogiorno, in cui i candidati politici brigavano tutti per il favore del ministro e non si sapeva chi di loro era disposto a mostrarsi più ministeriale. Ma ora è un'altra cosa. Ci siamo qui noi e non è che le persone nostre siano molto diverse da quelle degli altri. Gli uomini, in generale, valgono così poco che non vale la pena di affaticarsi a pesarli e misurarli. Una superiore provvidenza capace di questo butterebbe disperata la bilancia e il metro. (*Approvazioni*).

La sola differenza che ammetto fra noi e quei nostri o concorrenti, o colleghi, è questa: che abbiamo un diverso sentimento del nostro compito. Essi credevano e credono che il loro compito si esaurisca nella cura degli interessi particolari. Noi guardiamo un poco più in là. Anche noi guardiamo alla specie! Anche per noi la specie vale più degli individui. Noi ci facciamo curatori d'anime. Ma sappiamo la triste realtà della nostra gente e sappiamo quanto tardi ella venne alla luce della libertà. (*Interruzione del deputato Marchesano*).

No, caro Marchesano, non parlarei del Parlamento del 1810. I nobili che nel 1810 abolirono la servitù, discendevano appunto da quelli che nello spazio di secoli avevano consumato un crimine di lesa umanità verso i loro contadini, non solo riducendoli a uno stato prossimo alla bestialità, ma frodando loro i mezzi per rendersi liberi con i propri sforzi. La storia della feudalità in Sicilia gronda lagrime e sangue! (*Approvazioni*).

Nel Mezzogiorno ci è da compiere prima di tutto un'opera negativa: distruggere il passato, quel triste passato che è ancora un presente nella coscienza dei nostri contemporanei. Perciò io stesso, che ai parlamenti non credo, e imiterei volentieri il collega De Ambris, che riduce l'ufficio parlamentare al giurare e al viaggiare... a spese dello Stato; io non credo inutile la mia opera di deputato.

Negatore per istinto, mi sento a posto nel Mezzogiorno, dove ci è troppo da distruggere.

Opera rivoluzionaria si ha da compiere laggiù: sovvertire tutti i valori consacrati. Altro che le leggine! Qui si tratta di ricostruire e rifondere dalle basi l'animo di un popolo tradito. (*Approvazioni — Applausi all'estrema sinistra*).

La terza novità di questa Assemblea sono i socialisti rivoluzionari. Il socialismo che la Camera conobbe era un socialismo, che si accontentava di poco: il riposo domenicale, la cassa di maternità, la legge sul lavoro dei fanciulli. Raimondo ha parlato meravigliosamente, ma non ci voleva quello. Il socialismo urla come una terribile dissonanza; e mi pare che sotto questo aspetto fossero da preferire i suoni inarticolati dei primi giorni!

Ella una volta mandò in soffitta il socialismo italiano. E fece bene. Quello se lo meritava. Soltanto sbagliò a mettervi sopra il nome di Carlo Marx.

Le assicuro, onorevole Giolitti, che fra quel tale socialismo e Carlo Marx non ci era nulla di comune.

A dirle la verità quel socialismo non piaceva nemmeno a me, tanto che, quando vidi che nel Partito socialista pigliava il sopravvento, feci una cosa molto semplice: infilai l'uscio, non perchè cessavo di essere socialista, ma perchè cessava proprio d'esser socialista... il Partito socialista italiano! Ora le cose migliorano, e se continueranno così, pregherò questi amici di pigliarmi con loro.

Ora questa nuova situazione non è di quelle onorevole Giolitti, che ella possa più dominare con i suoi criteri. Il paese le è cresciuto sotto mano, le è scappato di tutela, parla un nuovo linguaggio, e perciò me lo lasci stare. Situazione novella, politica novella, uomini nuovi. I morti seppelliscano i loro morti.

Col passato che se ne va, ella, onorevole Giolitti, deve fare la cortesia di tenergli compagnia!

Che qualche cosa sia mutato, lo dimostra questa eterna polemica del patto Gentiloni.

Noi abbiamo fatto della teologia per sei o sette giorni. E anche della metafisica. È sorprendente verso quali altezze si stia indirizzando il Parlamento italiano! Eppure la stessa singolarità della polemica ne erudisce.

Gli uomini ragionano male, quando le situazioni sono ingarbugliate.

E mi verrebbe il ghiribizzo di difendere, col conte Gentiloni, coloro che hanno firmato il suo patto. Ho sentito che sono ora liberali. E da questi banchi si è insistito nel dire che liberali non sono. Per Sichel quel patto è addirittura una immoralità: almeno così suona una sua interruzione. Son più modesto io, e mi pare che questi miei amici facciano un troppo grande onore al liberalismo. Non so qual stramba idea se ne siano foggiate. Quanto a me, quel liberalismo che si è fatto gentilonizzare, appunto è il liberalismo puro e buono. E chi non lo vuole così, ne ama uno di gomma elastica! (*Approvazioni — Commenti*).

Liberalismo, socialismo! Due famosi nemici! Accordarli? Come? Perchè? Volete proprio unirli in una comune impresa politica? Parrebbe, dalla cura che vi pigliate della sua castità. O compagni socialisti, ma quando mai i socialisti amarono questo liberalismo? I primi contatti che avemmo con loro furono al tempo del Cartismo; e allora si limitavano alle punte delle scarpe.

L'onorevole Giretti potrebbe ricordarci con quanta ingratitudine i suoi Cobden e Bright fossero trattati dagli amici Vincent, dal reverendo Stephens, di O Connor e dagli altri cartisti. Perchè scaldarcela per il patto Gentiloni? Vuol dire che di combattere i liberali abbiamo pur sempre ragione.

Il liberalismo è la grande protesta contro ogni sorta di vincolismo, venga da destra, venga da sinistra. È la reazione dell'individualismo contro i ceppi e i limiti opposti dalla tradizione oppure dalla legge. Che il vincolo venga dalla Chiesa o dallo Stato: è lo stesso. Una volta il liberalismo trovò sulla sua strada la manomorta, le congregazioni, la produzione conventuale, e le schiacciò. Così il liberalismo fu anticlericale. Nel suo spirito non lo è. Nella sua sostanza è una apologia delle forze individuali, è un appello alle energie della persona. Soltanto se ad esse si opponga la Chiesa, il liberalismo è anticlericale. Se no, che difficoltà

che si dimostri magari favorevole alla sacrestia?

Questo liberalismo è pretto capitalismo, in seno a una società capitalistica. Si rivolterà alla Chiesa, se la Chiesa preoccupi il capitalismo. Ma quando per difendere il capitalismo deve colpire il sindacato di mestiere, esso resta liberalismo lo stesso, perchè è capitalismo. Vuol dire che, nel suo concetto, il vincolo, l'ostacolo, la barriera al libero sfruttamento dell'individuo non è più la Chiesa, ma il sindacato. In questo caso: pace alla Chiesa, guerra al sindacato. Liberalismo clericale? E che perciò? Il liberalismo è neutro in materia di religione; e religione può anche diventare se in questo travestimento possa meglio realizzare il suo fine capitalistico! (*Approvazioni*).

Ciò è stato detto: rinascenza del liberalismo. Giusto: rinascenza. Si tratta di una nuova forma di liberalismo. Clericale? Se vi piace. Capitalistico sempre: e conta più.

Ma, poi, che c'è nel patto Gentiloni, che già non era nella politica del Gabinetto? Quel patto impegnava a non chiedere il divorzio, nè lo scioglimento delle Congregazioni, nè il diniego della istruzione religiosa. Ma queste cose non le vuole nemmeno Giolitti, il quale, quando si scelse a collaboratore l'onorevole Sacchi lo fece emigrare dalla grazia e giustizia (dove stava preparando una certa inchiesta sulle Congregazioni) ai lavori pubblici...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. C'era già.

LABRIOLA. Allora mi perdoni, i novizi fanno sempre qualche errore. Del resto valga per suo predecessore; l'onorevole Sacchi avrebbe potuto insistere nel rimanere nel suo Ministero e continuare nella sua inchiesta, che sarebbe tanto necessaria.

Commedia delle ingratitudini! Noi siamo ingrati con l'onorevole Giolitti, che ci ha dato il suffragio quasi universale, l'onorevole Giolitti è ingrato verso la sua maggioranza, quando ha dichiarato che erano poco liberali quei deputati che avevano firmato il patto Gentiloni. (*Interruzioni — Commenti*). Che cosa hanno fatto di più quei deputati, di più che non avessero già fatto, votando per il Ministero? La fede che l'onorevole Giolitti aveva loro già imposta, quella fede medesima essi ritrovarono nel patto Gentiloni, e quindi o non furono liberali quando votarono per l'onorevole Giolitti o liberali rimasero quando firmarono il patto Gentiloni. (*Interruzioni — Commenti*). Essere con loro così severi, via,

è crudeltà! Ci pensino un po' su i miei compagni e l'onorevole Giolitti che si è fatto un tantino pigliar la mano da loro.

Torniamo al nostro discorso principale. Dieci anni fa pareva a tutti — parve anche a me in certo mio libercolo di storia dei dieci anni — che ella, onorevole Giolitti, avesse gettato le basi di un Ministero eterno. I favori personali, il compromesso politico, gli accordi dei partiti, la grande indulgenza nel giudizio delle situazioni amministrative, la simpatia dei socialisti, tutto ciò pareva, onorevole Giolitti, che desse una base incrollabile al suo ministero. Faccemmo lo stesso calcolo sbagliato che dice il Segretario fiorentino facesse il duca Valentino quando poggiò tutta la sua fortuna politica sulla speranza della lunga vita di papa Alessandro. Credemmo eterno quello che muta, intransitivo quello che svia più spesso della forma di una nuvola solitaria spinta e deformata dal vento, e fummo ingannati.

Il suo sistema non creava un regime eterno, onorevole presidente del Consiglio. Anche quel regime era mortale e aveva in sé il microbo della dissoluzione! Venne il momento in cui ci dovemmo accorgere che il regime giolittiano era insidiato da tutte le parti; e i suoi insidiatori non erano i suoi emuli o avversari di quest'Aula. Quest'Aula pesa poco nei destini della nazione! (*Commenti*).

Il regime giolittiano era un regime di accordo e di pace sociale. Secondo il parere dell'onorevole Giolitti questo stesso fatto avrebbe dovuto assicurare al suo Ministero condizioni relativamente felici di vita, e per qualche tempo l'onorevole Giolitti potette contarvi. Ma ora chi è che non si avvegga che le cose sono mutate? Si fa presto a mettere tutto sul conto della intemperanza, della violenza, se vi piace, della mala educazione dei nuovi deputati. Già il paese è un grande adeguatore, e se proprio qui dentro noi non facessimo che degli urli, non ci tollererebbe, e invece ci applaude. Il regime giolittiano non fu il più pesante sui destini politici delle classi lavoratrici italiane, e tuttavia la sua caduta sarà accompagnata da un vero grido di giubilo. Vuol dire che il paese si accorse che lì vi era qualche cosa di falso.

Dieci anni fa il paese era sotto il segno di una constellazione amica, la congiuntura economica ci era favorevole. Le esportazioni e le importazioni crescevano (non ho qui i miei appunti, poichè mi è toccato di

parlare così all'impensata) i salari potevano parimenti crescere. Allora si costituì il suo Ministero, meglio: si ordinò il suo regime, onorevole Giolitti. Predicare la pace e l'accordo delle classi è facile in questi frangenti. Ella parve un vittorioso, onorevole Giolitti. Poco merito suo: il paese progrediva, le remunerazioni capitalistiche crescevano e v'era margine per un miglior trattamento degli operai. Ella incitò i padroni a mostrarsi arrendevoli. Qui dentro i socialisti le furono grati votando per lei. Ella si illuse che la finale riconciliazione delle classi era conseguita. Carlo Marx le dava fastidio. Per liberarsi di quel peso ingombrante che fece ella? Lo mandò in soffitta! Male, perchè doveva più tardi ridiscenderne! E n'è disceso con poca voglia di rappattumarsi con lei.

L'industria tutta, dieci anni fa, sorrideva delle sue migliori speranze. Il cotone si avviava verso i suoi maggiori trionfi. Si cominciava la conquista del mercato balcanico, di quel mercato che le ultime vicende militari ci hanno chiuso per sempre, ed ora felice chi lo rivedrà. Metallurgia, siderurgia incitavano le speranze più liete. Era di moda vantare i progressi del paese e come questo si avviava verso la sua piena trasformazione industriale, di paese agricolo, e di piccola agricoltura patriarcale come era sempre stato. Si misurava il crescere delle forze vive dell'industria dal crescere delle importazioni del carbone e del minerale di ferro. Pochi avvertirono che questa prosperità un giorno sarebbe stata interrotta. Si faceva come si fa sempre nella vita, in base all'ipotesi o alla illusione che tutto dovesse continuare come era stato un momento. L'onorevole Giolitti voleva la pace sociale, e il socialismo decadeva nel riformismo. Non era il riformismo la formula più pratica, più moderna del socialismo? I rivoluzionari? Mediocri guastamestieri, dei quali era gran ventura se la polizia se ne voleva occupare.

Oggi, no, che queste cose non si possono dire più. L'astro favorevole si è spento, la costellazione è mutata, la congiuntura si è capovolta. L'industria soffre un triste periodo di stasi. La guerra? Certo anche essa ci ha colpa, e le nostre e quelle che hanno fatto gli altri; ma poi la guerra non è fenomeno che sta per sè. Anche esso è prodotto di altri elementi, anch'essa è figlia delle necessità economiche. Se essa ci impoverisce è perchè il ritorno del capitalismo la generi.

Dire dunque che la stasi economica l'ha

prodotta soltanto la guerra è contentarsi di una spiegazione parziale.

Oltre la guerra, il capitalismo, con le sue ferree, immanenti necessità. Vede, onorevole Giolitti, che Marx si è vendicato. È sceso di soffitta per ammonirla che il capitalismo lavora a periodi alternati di prosperità e di malessere. Ella si godette la prosperità e ora si delizi del malessere!

Dieci anni fa ella ammoniva le classi capitalistiche italiane che dovevano fare concessioni agli operai. Disse delle belle cose. Alcune di esse, onorevole presidente del Consiglio, parvero tanto belle ai socialisti di allora (ella parlava del diritto di coalizione) che uno propose nell'*Avanti!* si raccogliessero in un opuscolo di propaganda, da inserire nella biblioteca del partito socialista. Se il consiglio fosse stato seguito, a quest'ora, ella, onorevole Giolitti, sarebbe andato a tener compagnia ai topi, che dovevano esercitare la loro critica corrosiva sul capitale di Marx, perchè ora quei certi suoi consigli di dieci anni addietro non ci sarebbe più un cane che potrebbe seguirli.

Oggi le cose volgono al peggio. La disoccupazione imperversa per tutta Italia, metallurgia e tessili navigano in pessime acque e lavorano in piena perdita. I salari retrocedono e gl'industriali li trovano anche troppo elevati. Vada adesso a dire a questi industriali che facciano nuove concessioni agli operai. Le salteranno addosso inviperiti. Son discorsi da fare nel momento in cui ella si accinge a chiedere alle cosiddette « classi ricche » nuovi sacrifici? Ma qui si va incontro al fallimento universale!

Il regime capitalistico si è vendicato. Alla sua fase prospera è seguita la fase meno prospera, poi quella affatto cattiva. Oggi, a leggere il Bollettino dell'Ufficio del lavoro, a seguire le pubblicazioni ora dell'uno, ora dell'altro (molte amare verità disse anche in un suo discorso elettorale l'onorevole Corniani) si giunge alla conclusione che il paese attraversa una fase molto triste. La guerra! dicono i miei colleghi. In verità anche non ci fosse stata, sarebbe stato lo stesso. Il regime capitalistico attraversa cicli decennali di depressione e di prosperità. Le crisi ricorrono di periodo in periodo. Quando viene la crisi, i prezzi delle merci declinano, i fallimenti crescono e i salari sono falciati. Alla crisi delle industrie, segue la crisi del lavoro. Risultato generale: disoccupazione d'industrie, disoccupazione di operai.

Come si parla più di pace sociale?

La crisi passa dal mercato al Parlamento, Avevate creata una situazione che credevate stabile. Dove sta più questa situazione? Ciò che si urta fuori, si urta anche qui dentro. La vostra grande maggioranza partiva dai cattolici e giungeva ai socialisti. Ecco che a mano a mano voi perdetevi per via qualcuna delle vostre penne maestre. Prima vi lasciano i socialisti, e non possono fare diversamente, essi che avvertono più da vicino il malessere; i radicali balenano (domani parlerà la sfinge Fera); i democratici costituzionali sono sul punto di piantarvi. La maggioranza, l'ideale maggioranza giolittiana è già morta.

Svariati furono i reagenti di questa situazione. Non giudicate la presenza di Federzoni e Medici in questa Assemblea dal semplice punto di vista elettorale. Naturalmente qui i nomi sono pretesto per certe situazioni oggettive. Il nazionalismo esprime anche esso questo mutato contenuto della vita nazionale. Anzi in Italia il fenomeno è mediocre come è mediocre la vita del capitalismo nel nostro paese. Fuori di qui quel fenomeno ha vibrazioni e risonanze più vaste. E non riduco l'imperialismo al fatto della Banca che stipendierebbe un certo numero di pubblicisti per far loro recitare questa parte. Spiegazioni semplicistiche, spiegazioni faziose. Io non sono un fazioso. Perciò faccio cattiva comunella con i miei compagni, e uno di costoro gli parve anche che fossi un rinnegato! Che grossa e tumida parola per un piccolo uomo come sono!

Nazionalismo, imperialismo, fenomeni distinti, fusi da ciò che esprimono una necessità nuova del capitalismo. Unificato il mercato, trustificata l'industria, banchizzato il commercio, soppressa la concorrenza individuale, la nazione acquista, sotto il rispetto economico, una unità che prima non aveva. Aggiungetevi certe reminiscenze, certe preferenze dottrinarie e siete al nazionalismo. Potete andare più in là. Il capitalismo cresce di forze, la nazione non esporta più soltanto merci, ma anche e soprattutto capitali, e vuole proteggerli ove li ha esportati. Siamo all'imperialismo. Che cosa è l'imperialismo? Il fenomeno di un paese esportatore di capitale che mette la propria forza militare al servizio delle proprie esportazioni di capitali.

Muta la società capitalistica, muta anche la sua negazione. Lo stesso socialismo lo avverte, e chi direbbe oggi che esso rassomigli a ciò che era cinquanta, venti,

dieci anni addietro? Il socialismo piglia atto del mutamento intervenuto nella società capitalistica. Questo imperialismo non gli accomoda: è naturale che sia così. Ma non può illudersi che basti negare l'imperialismo perchè l'imperialismo non sia. Se l'imperialismo è una fase necessaria della rivoluzione del capitalismo, vanamente penseremo di stroncargli la strada. La spezeremo prima di tutto al socialismo.

Soltanto, nazionalisti ed imperialisti anche qui dentro dovrebbero essere consapevoli di rappresentare una novità. Perchè si appollaiano a destra? Non sanno essi di rappresentare l'estrema novità della quale è capace il capitalismo? A destra i nazionalisti? Forse è per dispetto di noi; ma la politica del dispetto non è degna di uomini nuovi. Alla prova dei fatti essi si accorgeranno che il loro ufficio è rivoluzionario e che non si conviene ad essi impancarsi con i cattolici. È tanto rivoluzionario il loro ufficio, che senza imperialismo non concepirei più il socialismo. Il nostro ideale è un mondo unificato dal lavoro e dalla produzione. Voi lavorate per noi senza neppure accorgervene.

Lavorate per noi. L'imperialismo espugna le plaghe lontane rimaste sinora inaccessibili alla civiltà contemporanea, sottomette alla regola del mondo borghese tutta la terra, costringe i più restii e pacati a muoversi ed agire. Quella realtà preliminare del socialismo che è l'unificazione nella regola industriale borghese di tutto il mondo conosciuto, è appunto l'imperialismo. Voi siete il nostro prologo. Sulle accumulate catastrofi dell'imperialismo sorgerà la società socialista! (*Applausi*).

L'imperialismo non lo neghiamo; cerchiamo intanto di comprenderlo: è già gran cosa. Che per il momento aggravi il male della miseria, può darsi. La prima macchina introdotta nell'opificio fu fracassata a colpi di martello. Oggi i socialisti non considerano più la macchina come il nemico. Fra poco non considereranno nemmeno l'imperialismo.

L'Italia, tardi arrivata nel mondo della società contemporanea, non è certo il paese dove i fenomeni dell'imperialismo e del nazionalismo possano avere il maggiore risalto. Tuttavia oramai il fatto è apparso, e con la sua novità ha prodotto un mutamento generale nell'aspetto della società italiana.

Una politica parlamentare fondata sul compromesso, una politica parlamentare

fatta di intese, potrebbe dare l'illusione di unire ciò che si è separato. Questa politica il regime giolittiano, può danneggiare; bene non ne produrrà più. Noi siamo all'urto democriteo di tutti gli elementi politici. Il giolittismo diviene una superfluità.

Esiste un'Italia cattolica, esiste un'Italia socialista, esiste un'Italia imperialista: non esiste un'Italia giolittiana. L'Italia giolittiana è una mediocre combinazione parlamentare, nata fra i corridori e l'Aula, buona soltanto ad impedire, incapace di creare. Questa Italia deve sparire.

Come socialista esprimo un sol voto. I Parlamenti non ci debbono dare la democratica socializzazione dei mezzi di produzione. L'ideal repubblica degli uomini liberi si costituisce fuori di qui, nei sindacati di mestieri. Qui dentro siamo soltanto per assicurarci quel tanto di libertà e di legale protezione, che valga a rendere possibile lo svolgimento del nostro programma. (*Commenti — Interruzioni*) Perciò lottiamo a rendere indipendente il Governo dalla schiavitù di una fazione o di una setta. Perciò desideriamo a quel posto (*Indicando il banco dei ministri*) uomini che siano capaci del nuovo compito che la storia loro assegna. Ora a quel posto seggono certamente uomini che son degni del posto che occupano, ma manca intorno a loro l'aureola di un'idea. (*Approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Risultamento di votazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultamento delle seguenti votazioni segrete:

Per la nomina di due membri del Consiglio di amministrazione del Fondo speciale di religione e di beneficenza nella città di Roma.

Votanti 254.

Ottennero voti gli onorevoli: Cimarelli, 126, Mendaia, 132 (*eletti*).

Ottenne poi voti l'onorevole Merloni 22. Voti dispersi 11; nulli 7. Schede bianche 46.

Per la nomina di quattro commissari per la vigilanza sugli istituti di emissione e sulla circolazione di Stato e bancaria.

Votanti 253.

Ottennero voti gli onorevoli Fumarella, 132; Compans, 126; Canevari, 122; Balsano 64 (*eletti*).

Ottennero poi voti gli onorevoli Graziadei 34; De Nava 8; La Pegna 7. Voti dispersi 22; nulli 1. Schede bianche 39.

Per la nomina di due componenti il Consiglio centrale delle scuole italiane all'estero.

Ottennero voti gli onorevoli: Fradelletto 169; Fusinato 145 (*eletti*).

Ottenne poi voti l'onorevole Caroti, 22. Voti dispersi 14. Schede bianche 47.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se egli intenda rendersi interprete del sentimento nazionale, dando adesione morale al movimento iniziato dagli uomini più illustri della Germania in favore delle migliaia di russi internati nelle prigioni per ragione politica.

« Lucci, Masini, Ciccotti, Marangoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina, per sapere che cosa vi sia di vero circa l'annunziata soppressione della scuola « Mozzi specialisti di Napoli », che ha tante nobili tradizioni, e tanti utili servizi reca alla marina.

« Adinolfi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e degli affari esteri, che si compiacciano di dare notizie sulle trattative in corso col Governo del Canton Ticino per la sistemazione da esso proposta del regime delle acque promiscue del lago di Lugano.

« Rubini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e dell'interno per sapere, se è in corso da parte del Governo del Cantone Ticino la procedura di esproprio forzato di alpi posti al di là del confine di proprietà del comune italiano di Garzeno. Quali misure intenda di adottare il nostro Governo a tutela degli interessi del comune.

« Rubini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia e dei culti, per sapere se intenda conservare l'archivio

comunale di Pantelleria, avvalendosi della facoltà, data al Governo dall'articolo 146 della legge sul notariato, 25 luglio 1875.

« Pipitone ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se di fronte alla mancanza dei pascoli in Sardegna, determinata dalla eccezionale e persistente siccità, onde riparare in parte all'enorme disastro cui va incontro l'industria armentizia, non creda necessario di provocare dalle Ferrovie sarde, da quelle di Stato, dalla navigazione di Stato, delle agevolanze per il trasporto in Sardegna del fieno necessario all'alimentazione del bestiame.

« Congiu ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, industria e commercio per sapere se e quando presenterà all'approvazione del Parlamento un disegno di legge per l'assicurazione dei contadini contro gli infortuni sul lavoro.

« Gerini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare per reintegrare nei loro diritti di carriera quei portalettere rurali, che, trovandosi già in servizio nel momento della attuazione del regolamento organico 24 ottobre 1910, ebbero tolta o almeno allontanata la possibilità di essere nominati « agenti fuori ruolo » per le facilitazioni accordate, col diminuito limite di età, ai fattorini telegrafici.

« Valignani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere quali misure legislative a favore dei salariati degli enti locali si proponga di presentare alla Camera; e specialmente per conoscere le sue intenzioni intorno alla Cassa pensioni per i salariati stessi.

« Gallenga ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina, se sia esatta la notizia della soppressione dell'antica e gloriosa scuola mozzisti specialisti di Napoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Porzio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se in seguito all'acceleramento di carriera, stabilito dalla Direzione generale delle Ferrovie dello Stato per i nuovi assunti aventi

la qualifica di aiutante applicato, applicato, disegnatore ed assistente ai lavori, non intenda provvedere alla completa regolarizzazione di questi agenti che non hanno il beneficio di tale acceleramento e, in tal caso, quali provvedimenti intenda di prendere a tutela dei loro incontestabili diritti acquisiti per anzianità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Schiavon ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno e il ministro di agricoltura, industria e commercio, sui propositi del Governo per eseguire nel Mezzogiorno d'Italia i necessari lavori pubblici richiesti da tempo ed invano da quelle popolazioni.

« Lucci ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte secondo l'ordine di iscrizione, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora il ministro, cui è diretta, non vi si opponga nel termine regolamentare.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Careano e Rava hanno presentato una proposta di legge.

Sarà trasmessa agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

La seduta è tolta alle 19.25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.

2. *Votazione per la nomina:*

di tre commissari nel Consiglio Superiore delle acque e delle foreste;

di tre commissari nel Consiglio Superiore del lavoro;

di due commissari per l'istruzione elementare nel Mezzogiorno.

3. Seguito della discussione intorno all'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia